

CXCI SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

MARTEDI' 18 LUGLIO 1967

Presidenza del Presidente CERIONI

INDICEDichiarazioni del Presidente sull'ordine del giorno del
6 luglio 1967:

PRESIDENTE 3862

Interpellanza e interrogazioni (Annunzio) 3861

Mozione (Annunzio) 3861

Mozioni concernenti il ristabilimento dell'ordine pubbli-
co in Sardegna e l'indagine della Commissione ri-
nascita sulle zone interne a prevalente economia
pastorale (Continuazione della discussione con-
giunta):

CABRAS 3866

PAZZAGLIA 3876

Proposte di legge (Annunzio di presentazione) 3861

*La seduta è aperta alle ore 10 e 40.**TORRENTE, Segretario, dà lettura del pro-
cesso verbale della seduta precedente, che è
approvato.*

Annunzio di presentazione di proposte di legge.

PRESIDENTE. Annunzio che sono state
presentate le seguenti proposte di legge:*dal consigliere Zucca:*«Modifiche alla legge regionale 7 aprile
1966, numero 2, concernente i provvedimenti
relativi al Consiglio regionale»;*dai consiglieri Carta - Atzeni Alfredo - Ar-
ru - Farre - Guaita - Isola - Lai:*«Anticipazione ai Comuni ed alle Province
sarde in conto mutui proposti al ripiano del
disavanzo economico».

Annunzio di mozione.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della mo-
zione pervenuta alla Presidenza.

TORRENTE, Segretario:

«Mozione Torrente - Birardi - Melis G. Bat-
tista - Melis Pietrino sull'attività dell'ente re-
gionale di sviluppo (E.T.F.A.S.) in Sardegna».
(37)

Annunzio di interpellanza e interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia annunzio della inter-
pellanza e delle interrogazioni pervenute al-
la Presidenza.

TORRENTE, Segretario:

«Interpellanza Puddu sull'approvazione del-
la legge di iniziativa regionale istitutiva della
quarta Provincia sarda». (131)«Interrogazione Mocci sulle fasce costiere
d'importanza turistica». (466)«Interrogazione Macis Elodia - Isola sulle
condizioni dell'ONMI in Provincia di Caglia-
ri». (467)

«Interrogazione Pazzaglia sulla causa dei casi di morte di bambini a Cabras». (468)

«Interrogazione Lippi Serra sul concorso per primario medico presso l'Ospedale civile di Cagliari». (469)

«Interrogazione Lippi Serra, con richiesta di risposta scritta, sulla illuminazione della frazione di Gennacorrigha». (470)

«Interrogazione Melis Pietro sulla utilizzazione di navi di linea marittima Cagliari - Civitavecchia per trasporto infermi in pellegrinaggio». (471)

«Interrogazione Congiu - Raggio - Atzeni Licio sulla situazione della miniera di Sardara». (472)

Interrogazione Congiu sulle difficoltà per l'afflusso turistico verso Portoscuso e Carloforte». (473)

Dichiarazioni del Presidente sull'ordine del giorno del 6 luglio 1967.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ieri il popolo sardo ha compiuto la sua simbolica, ma dignitosa, forte, decisa protesta voluta da questo Consiglio il 6 luglio scorso.

Nel prenderne atto, formuliamo alcune precisazioni. Prima precisazione: la protesta nei confronti del Governo nazionale ha un motivo preciso e ben circoscritto — questo merita di essere sottolineato onde evitare al di qua, e soprattutto al di là del mare, valutazioni non esatte — un motivo, dicevo, preciso e ben circoscritto, sommamente chiaro: il mancato accoglimento dell'ordine del giorno-voto proposto da questo Consiglio al Parlamento nazionale il 10 maggio del 1966.

Seconda precisazione: non si vuole negare quanto in Sardegna è stato fatto finora dal Governo italiano, dalla Cassa per il Mezzogiorno e dalla Regione. Ciò non è stato poco, ma non è stato quello che gli autori del nostro Statuto hanno previsto come necessario nell'articolo 13 del medesimo Statuto. Ecco perchè la nostra Isola, pur avendo progredito e marciato in avanti, non ha colmato il divario di livello economico, sociale della

media nazionale e, anzi, ha visto accrescersi questo divario, nonostante l'entrata in vigore della legge 588, primo tentativo di programmazione globale di dimensioni regionali.

Terza precisazione: il Governo, già parzialmente inadempiente, specialmente per quanto attiene alla aggiuntività degli interventi previsti dal Piano, si rifiuta ora, formulando la legge di programmazione nazionale, di confermare con chiarezza gli impegni precisi derivanti dalla legge 588 e dalle relative premesse.

Questi sono i motivi e i limiti della protesta del popolo sardo.

L'ordine del giorno del 6 luglio 1967 promuoveva una giornata di azione rivendicativa da parte di tutte le forze sociali, economiche, culturali e sindacali dell'Isola. Tale manifestazione si è svolta ieri; si è svolta con pienezza di solidarietà; si è svolta con profonda dignità e spirito democratico, per cui, pur essendo unanime ed ottenendo la partecipazione di tutte le categorie sociali professionali della nostra Isola, essa non ha dato luogo al più piccolo motivo di recriminazione, o al più piccolo incidente. Protesta dignitosa di un popolo civile che ha preso coscienza dei suoi doveri e dei suoi diritti e, mentre rispetta le leggi e i principii democratici, richiama altri al rispetto degli stessi principii e al rispetto delle leggi da essi stessi fatte e solennemente approvate. Questa presa di coscienza e questa democraticità di manifestazione è già una constatazione notevole perchè operai, minatori, portuali, artigiani e negozianti, professionisti, tutto il popolo, nella varietà delle sue categorie ed espressioni, si è stretto intorno alla Regione in atto di solidarietà e di fiducia per la battaglia che essa conduce per la rinascita. Prendiamone atto, ne prendano atto tutti. E' un più stretto rapporto che si è creato fra organi regionali e popolo, un rapporto nuovo che va instaurandosi e che sarà ricco di risultati.

Ci si dice che questa protesta arriva tardi; è opportuno, perciò, che sottolineiamo che lo intervento di questa assemblea regionale con l'ordine del giorno-voto fu più che tempestivo; fu illustrato ai parlamentari sardi oltre

un anno fa; fu presentato e illustrato prima che la legge sulla programmazione entrasse in discussione non al Parlamento, ma alla Commissione parlamentare del bilancio; fu illustrato ai Presidenti delle due Camere; fu illustrato, a cura della Giunta, al Governo; fu illustrato da delegazioni di questo Consiglio alla Commissione bilancio della Camera dei deputati e alla Commissione finanze e tesoro del Senato. Non si dica che oggi è troppo tardi per protestare, perchè questo Consiglio ha agito tempestivamente fin dallo anno scorso. Risultato della azione furono i due noti emendamenti introdotti dalla Camera dei deputati, emendamenti non soddisfacenti in maniera assoluta, perchè l'impegno governativo del «tener conto» delle premesse e della legge del Piano di rinascita è un impegno vago, è un impegno deludente in partenza. Sono insoddisfacenti gli emendamenti introdotti, perchè in essi non sono riaffermate le caratteristiche fondamentali del Piano di rinascita: globalità, straordinarietà e soprattutto aggiuntività. Su queste cose il Governo è già carente fin da ora e, come si può constatare, si rifiuta di prendere impegni per il futuro. Bisogna, inoltre, ricordare che i 400 miliardi della legge 588 non raggiungono neppure la quinta parte di ciò che occorre per la realizzazione degli obiettivi della rinascita.

Occorre l'intervento degli enti pubblici, l'ENEL, per esempio; occorrono crediti bancari, in particolare al CIS; occorre la presenza dell'industria di base a partecipazione statale; occorre la perequazione salariale; occorrono piani straordinari di opere pubbliche e dei trasporti. Su tutto questo il Governo si era già impegnato da anni, perciò l'ordine del giorno-voto non ha richiesto al Governo nazionale, o al Parlamento nazionale, alcun impegno nuovo, ma semplicemente l'impegno a realizzare ciò che già era stato solennemente convenuto, affermato e promesso. L'ordine del giorno-voto non ha aggiunto nulla.

Queste precisazioni, onorevoli colleghi, possono apparire di contorno, rispetto a tutta la vasta discussione che abbiamo fatto e rispet-

to a quanto, con misura, con senso di responsabilità, ma con grande precisione ha spiegato al popolo sardo, ed anche a chi sta al di là del mare, il messaggio del Presidente della Giunta regionale. Ma sono precisazioni necessarie.

Tutto finirà con la protesta? No certamente. La protesta è un atto di dignità, ma è anche un impegno ad una condotta futura.

Consentitemi un'altra domanda: che farà il Senato? Staremo a vedere. Noi abbiamo compiuto il nostro dovere a Roma e lo abbiamo compiuto ad ogni livello ed a tempo debito. Ciò è acquisito alla storia, in ogni caso. Continueremo a compiere il nostro dovere. Non ci lasceremo nè avviliti nè scoraggiare nè dominare. Lavoreremo e cammineremo per le vie democratiche. Ecco perchè abbiamo voluto concludere la nostra azione rendendo consapevoli dei motivi di essa tutto il popolo, perchè la nostra azione sarà sempre una azione democratica, come lo è stata finora.

Il Consiglio regionale si è rivolto al Parlamento, la Giunta si è rivolta al Governo. Nulla, nella nostra azione, che non sia stato sempre, come lo sarà anche innanzi, nella pienezza dello spirito e del metodo democratico; nulla che non sia pienamente nello spirito e nella lettera della Costituzione repubblicana e dello Statuto speciale della Regione Sarda.

L'accorciamento delle distanze di livello economico, civile e sociale e culturale fra le Regioni del nostro Paese è un obiettivo costituzionale, è un obiettivo statutario, è un impegno di tutti. E' un impegno, innanzitutto, del Governo nazionale. Per la Sardegna si sono anche determinati i modi, i ritmi, i tempi di realizzazione. Comunque ora voti il Senato, e decida il Governo, i gravi e gli incombenti problemi inerenti a queste sfasature cui ho accennato ed a queste differenze di livello, si imporranno, continueranno ad imporsi e dovranno essere risolti. Le assurde, inumane condizioni di vita di tante popolazioni sarde, l'ancora più assurdo dramma della disoccupazione e della emigrazione da una terra che non è sovrappopolata — nè tanto meno è priva di risorse e di possibilità — sono problemi che, al

di là delle polemiche, stanno dinanzi a noi, come stanno dinanzi al Governo nazionale e dinanzi al Parlamento; sono problemi non nostri soltanto, sono problemi della Nazione italiana, dello sviluppo italiano, dell'attuazione della Costituzione italiana. Dovranno essere affrontati e risolti, così come è stato previsto e stabilito.

La Regione considera suo compito istituzionale, e quindi fondamentale, continuare l'azione con perseveranza, con continuità di contestazione in unità di intenti, in unione di forze. Oggi sappiamo, ancora più di ieri, che il nostro cammino sarà duro, come lo è sempre stato, e difficile da percorrersi. Sappiamo anche che lo percorreremo nell'interesse non soltanto nostro ma nazionale, affinché l'Italia sia davvero una Nazione. La nostra protesta si sostanzia, quindi, non di elementi negativi, ma di elementi positivi e costruttivi. Essi si fondano sul nuovo rapporto che l'Istituto regionale ha creato all'interno della Nazione, dando modo alle situazioni ed ai problemi delle varie zone di rendersi evidenti e di imporsi alla attenzione ed alla cura di chi ha le somme responsabilità attraverso l'azione degli organi regionali. Per questo motivo, e per il raggiungimento degli obiettivi di livello economico quanto più possibile vicino fra le varie regioni d'Italia, la Costituzione ha voluto lo ordinamento regionale. Per questo motivo ha voluto la Costituzione. Regioni a Statuto speciale laddove questi motivi si rendevano più evidenti, più gravi, più urgenti; tanto più fondata appare quindi oggi la nostra protesta; tanto meno giustificate le ripulse e le recriminazioni intorno ad essa.

Gli organi regionali hanno questo fine ed a questo fine di evidenziare i problemi, di insistere, terranno fede con tutti i mezzi che il metodo democratico consente e suggerisce. Nessuno si illuda che possa accadere il contrario. Questa assemblea libera, rappresentativa, consapevole, ne offre la garanzia alle popolazioni della Sardegna, e lasciate che dica, concludendo, è una garanzia anche per l'intera Nazione italiana.

Il mio discorso potrebbe chiudersi, se un

indecoroso incidente non mi costringesse ad aggiungere ancora qualche parola. Come sapete, onorevoli colleghi, al Presidente della Giunta regionale è stato impedito dalla RAI di rivolgere un discorso al popolo sardo in occasione della giornata di protesta. Tale sopruso, senza precedenti, suscita lo sdegno di ogni spirito libero, perchè costituisce una incredibile violazione delle più elementari forme della vita democratica: la possibilità di valersi dei mezzi di diffusione delle idee, la possibilità della discussione. Credevamo di dover agire per ottenere ai Sardi la libertà dal bisogno, che è una libertà di coloro che raggiungono la sicurezza economica; ci accorgiamo, purtroppo, onorevoli colleghi, che ci viene contesa persino la libertà dei poveri, che è quella di poter parlare. Non trovo parole adeguate per caratterizzare un episodio come questo. Dovrei usare termini che in questa sede non ritengo di pronunziare.

Sottolineo che il rifiuto costituisce grave offesa al Presidente della Giunta regionale a cui va, in questa circostanza, la piena solidarietà di tutto il Consiglio, ma offende pure l'intera Regione e in particolare questa assemblea per cui mandato il Presidente si accingeva a parlare. Esprimo, quindi, la più viva e la più preoccupata protesta per questo sopruso in nessuna maniera ammissibile in un Paese democratico, contrastante con fondamentali libertà costituzionali e con la dignità della persona e rappresentanza contro cui è stato compiuto. Domando, a nome di tutto il Consiglio, di cui posso esprimere il pensiero, perchè gli onorevoli Presidenti dei Gruppi consiliari mi hanno fatto conoscere l'adesione e lo sdegno di tutte le parti di questa assemblea, domando, dicevo, a nome di tutto il Consiglio regionale, agli onorevoli parlamentari sardi ed a tutti i parlamentari italiani di ottenere con urgenza che sia fatta piena luce sulle circostanze e responsabilità di questo indegno episodio e che siano, nell'interesse di tutti, adottate garanzie tali da renderci sicuri che faziosità del genere non possano mai più verificarsi. *(Unanimi, prolungati applausi dall'assemblea in piedi).*

Continuazione della discussione congiunta di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione della mozione Cardia - Melis Pietrino - Cabras - Nioi - Birardi sull'intervento del Governo per il «ristabilimento» dell'ordine pubblico in Sardegna; della mozione Pazzaglia - Lippi Serra - Fois - Frau sui più gravi episodi di banditismo; della mozione Branca - Contu Anselmo - Corrias - Serra Giuseppe - Ruiu sulla indagine svolta dalla Commissione speciale per il Piano di rinascita della Sardegna nelle zone interne a prevalente economia pastorale e della mozione Congiu - Birardi - Melis Pietrino - Cabras - Nioi - Sotgiu - Raggio - Torrente sulla indagine sulle zone interne.

Comunico che sono pervenuti alla Presidenza altri due ordini del giorno. Se ne dia lettura.

TORRENTE, *Segretario*:

Congiu - Cabras - Melis Pietrino - Nioi - Birardi - Pedroni:

«Il Consiglio regionale, a conclusione del dibattito sulla mozione n. 23, richiamato l'ordine del giorno approvato il 23 settembre 1966, in cui si impegnava il Governo: "a) ad attuare con urgenza gli impegni costituzionali dello Stato assunti per la rinascita della Sardegna concorrendo così a rimuovere le cause ambientali, al fine di combattere nelle sue radici materiali e spirituali la recrudescenza criminosa; b) ad adottare con urgenza le misure necessarie per contenere l'attività criminosa, adattando alle esigenze locali entità, dislocazione e criteri di impiego delle forze dell'ordine"; e si auspicava "che le forze impegnate nella tutela dell'ordine pubblico ricercino il consenso e la collaborazione delle popolazioni nella difficile opera di prevenzione e repressione delle manifestazioni criminose"; valutato con preoccupazione, che in questi ultimi mesi gli episodi di criminalità si sono moltiplicati di numero, si sono ulteriormente estesi e hanno avuto caratteristiche di eccezionale efferatezza, e tuttavia non ne sono stati assicurati alla giustizia

i responsabili e puniti i colpevoli; constatato che il Governo, presentando al Parlamento un disegno di legge che aggrava in modo mostruoso le pene concernenti il reato di abigeato inasprendo e intensificando il ricorso alle misure speciali di sicurezza e di domicilio coatto previste dalla legge n. 1423, infine ufficialmente comunicando lo sbarco in Sardegna di "truppe particolarmente addestrate alla guerriglia nelle zone impervie" si è rifiutato di affrontare il problema delle aree interne a prevalente economia agropastorale e dei fenomeni di criminalità rurale ad essa connessi nei termini di radicale modifica della struttura economica e della società sarda che l'Assemblea regionale, gli studiosi e gli esperti, i magistrati, le rappresentanze dei poteri locali e di categorie economiche e sociali, l'opinione pubblica e le popolazioni avevano decisamente richiesto, ed anche nell'elaborare, predisporre e attuare le misure repressive e di polizia, ha perseguito una linea sbagliata nei presupposti e nei fini, inopportuna nelle modalità, inefficace nei risultati; considerato che la Giunta regionale non solo non ha adempiuto ancora gli impegni di propria competenza assunti davanti al Consiglio regionale, e non solo non ha ottenuto alcun impegno da parte del Consiglio dei Ministri, ma anzi ha avallato, malgrado le riserve verbali, sia le iniziative legislative del Governo sia l'instaurazione di un regime di stato d'assedio, creato dalle più recenti misure di polizia e sia la scarsa considerazione in cui gli organi preposti alla tutela dell'ordine pubblico tengono gli istituti autonomistici; mentre denuncia l'illegittimità costituzionale, l'inopportunità politica e l'assoluta inefficacia dell'intervento del Governo, perseguito in conformità ad un orientamento errato nella sua impostazione, elusivo in ogni misura di modifica radicale delle strutture economiche e sociali o di miglioramento dell'organizzazione della vita civile, e contrario ai più elementari diritti democratici, alle prerogative autonomistiche dello Statuto e offensivo per la dignità del popolo sardo; e mentre riafferma che è necessario superare le posizioni esclusivamen-

te verbali per intraprendere una più efficace azione politica al fine di tutelare di fronte al Governo i diritti della Regione Sarda e le garanzie costituzionali dei cittadini sardi, di pretendere la conoscenza e la consultazione in ordine alle misure del Governo per ristabilire la sicurezza nelle campagne; chiede che il Governo si impegni a regolare ogni intervento o misura di polizia in conformità alle deliberazioni assunte dal Consiglio regionale; invita il Presidente della Giunta a chiedere al Governo della Repubblica la delega delle funzioni di tutela dell'ordine pubblico e l'intesa sulle direttive da assumersi in materia». (3)

Congiu - Birardi - Melis Pietrino - Cabras - Nioi - Sotgiu - Raggio - Torrente:

«Il Consiglio regionale, a conclusione del dibattito sulla mozione n. 36; preso atto delle considerazioni e delle proposte presentate nella relazione unificata in ordine alla indagine sulla situazione economica e sociale delle zone interne a prevalente economia pastorale e sui fenomeni di criminalità rurale ad essa in qualche modo connessi; ribadita la finalità di ottenere una radicale modifica di tale situazione e, dunque, l'urgenza di attuare il complesso di misure a ciò necessarie; ritenuto che la principale e preliminare riforma da attuarsi sia l'accelerata e definitiva liquidazione della proprietà agraria assenteista e della rendita fondiaria parassitaria; considerato che tale obiettivo può essere perseguito attraverso la piena utilizzazione degli istituti previsti dalla legge 11 giugno 1962, n. 588, e l'entrata in vigore di una legge nazionale di riforma che promuova e persegua la liquidazione dei contratti di concessione dei terreni a pascolo; convinto della urgenza di deliberare un deciso e massiccio intervento pubblico che realizzi la riforma delle strutture fondiarie e la trasformazione dei terreni adibiti a pascolo allo scopo di creare aziende coltivatrici dirette, approva le considerazioni e le proposte consensualmente assunte nella relazione unificata e quelle ivi presentate dai Commissari comunisti nell'impegno di pro-

cedere alla rapida e totale liquidazione di ogni forma di proprietà assenteista o di rendita parassitaria, predisponendo l'accesso dei pastori alla proprietà della terra o all'uso riservato dei terreni demaniali; impegna la Giunta a dar loro immediata attuazione nel loro complesso e nelle singole parti». (4)

PRESIDENTE. Ha domandato di replicare l'onorevole Cabras. Ne ha facoltà.

CABRAS (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendo intervenire in replica sul problema dell'ordine pubblico in Sardegna e dico subito che questo problema ha due aspetti: uno permanente, che si riferisce al particolare tipo della delinquenza sarda caratterizzata dalla maggior frequenza con cui si verificano certi particolari reati, dalle modalità e dagli scopi di essi, agli eventuali motivi sociali, economici e politici che stanno alla base di essa, al modo come tale criminalità va combattuta e prevenuta; uno contingente che riguarda il momento attuale, in rapporto alla particolare recrudescenza della criminalità; agli eventuali aspetti nuovi di essa; ai particolari sistemi di repressione che si vanno impiegando; a quelli che si dovrebbero impiegare.

E' stato detto che il reato tipico delle zone interne della Sardegna è quello di abigeato, cioè il furto e la rapina di bestiame. E si può veramente dire che tale reato è proprio quello che maggiormente riflette, dal punto di vista della criminalità, le caratteristiche della popolazione sarda all'interno, ancor ferma ad uno stadio di civiltà pastorale, le cui manifestazioni sociali sono molto spesso il riflesso dell'antichissima organizzazione tribale. Gli aspetti caratteristici di questo reato sono: il fine consistente nella appropriazione della preda; la modalità per conseguirlo, caratterizzata dall'impiego di una particolare energia fisica, audacia, astuzia e dal ricorso alla violenza cui in genere l'autore del reato è sempre disposto, o nel momento della consumazione o nei successivi momenti in cui si svolgono le attività tendenti ad assicurare il profitto. A questo tipico reato, altri se ne

sono in ogni tempo accompagnati, di natura variabile, rispondenti, però, in fondo, alle stesse caratteristiche, con, al fondo, gli stessi elementi: la preda come oggetto; la particolare attitudine del soggetto attivo; l'impiego della violenza. A questo proposito lo scorso secolo fu caratterizzato dalla cosiddetta «grassazione» nella quale la preda di cui si andava alla ricerca era costituita dalla moneta tesaurizzata da una qualche ricca famiglia e custodita nella casa di abitazione di essa. Nella quale, inoltre, occorre un dispiegamento particolare di energia fisica e morale atta ad intimidire ed a vincere la resistenza non soltanto della vittima designata e dei suoi familiari e servi, ma di tutte le persone del villaggio che, eventualmente, manifestassero l'intento di venire in loro soccorso. Per questo era necessario bloccare, con una azione militare vera e propria, tutto l'abitato. E, pertanto, occorre l'impiego di un gran numero di persone armate e, quindi, una lunga e minuziosa opera preparatoria per il reclutamento, per lo studio del terreno e dei piani di azione che venivano accuratamente predisposti.

Questo reato che, oggi, fortunatamente è scomparso, resta la espressione più tipica nel campo della criminalità, della società pastorale, arcaica e primitiva. Elemento profondamente significativo: la facilità con cui si riusciva, in tempo non molto lungo, a reclutare gli uomini, sempre assai numerosi, necessari ad assicurare il compimento della impresa. Una delle ultime grassazioni, quella compiuta a Tortoli nell'ultimo decennio del secolo scorso venne consumata da una banda composta da non meno di 100 persone. Credo che il motivo fondamentale per cui tale tipo così impressionante e grave di reato non varcò le soglie del nuovo secolo sia da ricercarsi, soprattutto, nella enorme possibilità di autodifesa che in quel periodo veniva costituendosi a favore dei privati, con l'uso che proprio allora si andava diffondendo di nuove armi, quali i fucili a retrocarica. Nella grassazione di Tortoli l'impresa fallì soprattutto per l'intervento di alcuni civili che, armati di queste nuove armi, sparando in continua-

zione da posizioni dominanti, mettevano in fuga la enorme banda che lasciava sul terreno un morto ed a mala pena riusciva a porre in salvo una quarantina di feriti. Ma questa non era la fine della delinquenza, giacché la matrice di essa, la società pastorale arcaica, continuava a sussistere. La delinquenza, pertanto, ripiegò su altre forme, già fin da allora in uso, ma meno frequenti, quali la rapina stradale ed il sequestro a scopo di estorsione.

I primi 60 anni di questo secolo sono stati caratterizzati dalla maggior frequenza della rapina stradale in coincidenza con lo sviluppo del traffico automobilistico moderno. Ma anche questo tipo di reato, nell'attuale fase di recrudescenza del banditismo, ha rivelato una tendenza ad attenuarsi, dovuta, soprattutto, alle scarse possibilità che esso offre di conseguire il profitto. Tanto è vero che gli ultimi clamorosi casi di rapina stradale, quale quella di Cuglieri e quella di Nuoro (Su Berrinau), rivelano l'uso di una nuova tattica tendente a rendere il reato, per così dire, più produttivo mediante la moltiplicazione dei soggetti passivi: si tratta, insomma, della rapina multipla, estesa, cioè, al maggior numero possibile di persone. Anche questa nuova forma di rapina si è rivelata non sufficientemente produttiva, rispetto, soprattutto, all'enorme rischio che essa comporta.

L'attuale momento ha rivelato, invece, una particolare tendenza al reato di sequestro di persona a scopo di estorsione. Trattasi di una forma antichissima.

Essa ha origini guerresche e può essere fatta risalire ai tempi in cui il riscatto dei prigionieri costituiva per il popolo vincitore un mezzo per aumentare la entità del bottino. In Sardegna questo reato fu in uso anche nel secolo scorso. Fu proprio nel secolo scorso, anzi, che si verificò uno dei più clamorosi episodi di sequestro di persona, che avendo avuto quali soggetti passivi due cittadini stranieri, ebbe, addirittura, risonanze internazionali. Ciò che però, ad ogni modo, è più utile ancora segnalare è che questi reati, che sono certamente quelli che più preoccupano ai fini dell'ordine pubblico, presen-

tano degli aspetti comuni, quali il loro fine, l'uso della violenza, la particolare attitudine fisica e psichica degli esecutori ed infine il teatro stesso del loro svolgimento: la campagna più selvaggia, incolta e deserta della Sardegna. Aspetti che rivelano, inequivocabilmente, l'impronta della primitiva società pastorale.

Altro elemento assai significativo sta nella relativa facilità con cui è possibile reperire, volta per volta, gli uomini necessari per la consumazione del reato: nel secolo scorso cento uomini necessari per una grassazione, oggi i sette o otto uomini necessari per il sequestro o per la rapina. Ciò tuttavia non significa che tutti i pastori della Sardegna, benchè dotati di una attitudine fisica che li predisporrebbe a questo tipo di avventura, siano anche psichicamente disposti ad essa. Nella stragrande maggioranza dei casi, anzi, vi è una resistenza, una ripulsa che soltanto particolari condizioni di bisogno possono vincere. E vi è, nella maggior parte dei casi, una attitudine all'onesto lavoro, anche in forme durissime. Una tendenza ad inserirsi nella vita civile, ad esempio, è quella che fino a pochi anni orsono costituiva l'unica possibilità di inserimento, l'arruolamento nei vari corpi di polizia, per cui è presupposto una specchiata condotta sia dell'interessato che di tutto il parentado vivo o defunto. E questo è un motivo potente di ripulsa verso le antiche manifestazioni criminose, un motivo che rivaluta il senso dell'onore, che contrappone, potentemente, questo nuovo senso dell'onore fondato sulla vita laboriosa ed onesta a quello antico fondato sulla guerresca *balentia*.

Bisogna dire, anzi, che questa nuova coscienza è di gran lunga la più diffusa. Lo dimostra il fatto che, nonostante tutto, le manifestazioni criminose sono in numero abbastanza limitato, spesso concentrate in ben circoscritti focolai. Se ciò non fosse, se fosse invece vero quanto da qualche parte si sostiene, quanto anche certi organi dello Stato dimostrano di ritenere col loro modo di agire verso i Sardi in genere, la criminalità in Sardegna con 50.000 pastori scatenati in

continue scorrerie, sarebbe un fenomeno tale da superare ogni possibile ipotesi di manifestazione criminosa, da impedire ogni forma nonchè di sviluppo e di progresso, ma persino di civile convivenza e, comunque, da creare allo Stato difficoltà insormontabili per l'affermazione delle sue leggi. Si potrebbe dire anzi che, in virtù delle capacità fisiche dei pastori sardi, dell'ambiente in cui essi operano, anche soltanto una cinquantina di criminali organizzati ed operanti in collegamento tra loro, costituirebbero un problema pressochè irrisolvibile per le forze di polizia, al lume almeno dell'attuale esperienza, in cui si assiste ad un dispiegamento di enormi forze che si rivela di efficacia minima anche soltanto nel fronteggiare l'azione criminosa di pochissimi delinquenti.

Ed aggiungo una considerazione che potrebbe sembrare un paradosso: il campo dell'abigeato rivela, nei Sardi, una fondamentale tendenza al bene. Infatti se è vero che la Sardegna è la regione dove si commettono furti di bestiame in numero maggiore, è anche vero, però, che essa è la regione dove il bestiame è peggio custodito. L'allevamento brado comporta necessariamente delle enormi deficienze di custodia. Proprio nelle campagne più selvagge e remote dell'Isola capita di vedere interi greggi ed armenti incustoditi per intere settimane, esposti cioè a quella pubblica fede che, evidentemente, non difetta nei Sardi. Tutto questo, però, si dirà, è in contrasto con la realtà che denuncia fatti non tanto numerosi quanto, piuttosto, gravi e gravissimi, che starebbero a smentire i difensori dell'indole fondamentalmente e generalmente disposta al bene delle popolazioni dell'interno dell'Isola nostra.

Ma questi fatti non dimostrano, non possono dimostrare che i Sardi sono tutti abigeatari, ladri, rapinatori, estortori, omicidi, così come il fatto che il resto della nostra Nazione, nel campo criminale, si vada caratterizzando, soprattutto, nei livelli sociali molto alti, per la frequenza e la gravità delle truffe, peculati, malversazioni, non sta a significare che il popolo italiano è un popolo di truffatori, di peculatori, di malversatori,

e ciò neppure quando di questi reati restino macchiati alti personaggi ed esponenti della classe dirigente. Per quanto riguarda la nostra Isola e le sue zone interne, il tipo ed il modo delle manifestazioni criminose rivelano la provenienza da una matrice di arretratezza, di abbandono, di sottosviluppo. Rivelano, soprattutto, un diverso livello di civiltà, una civiltà rimasta allo stadio primordiale, che può dare soltanto frutti primitivi nel bene e nel male. Un'altra obiezione si potrebbe fare ed è questa: se i Sardi sono di indole buona, se hanno veramente ripugnanza per il male, perchè il delinquente in Sardegna non è isolato? Perchè l'ambiente sociale resta favorevole (sia pure in maniera passiva) alle sue azioni? Perchè, talvolta, è così difficile la sua cattura? Da qualche parte si sostiene, e questa potrebbe essere una risposta, che il bandito sardo opera ancora nella fase eroica, romantica, che in lui vi sarebbe, cioè, qualcosa di nobile, di rivoluzionario, quasi una volontà di rottura e di ribellione alle forze che lo opprimono, un desiderio di liberazione dall'incubo della oppressione, un desiderio di mutamenti rivoluzionari, una aspirazione verso la difesa dei deboli, degli oppressi. La tesi potrebbe anche essere allettante. Ma io credo che seppure una certa dose di romanticismo, sebbene tardivamente, sia approdata verso la Sardegna, essa non è mai pervenuta al livello dei banditi e, direi, neppure dei pastori.

Il bandito, il delinquente sardo è tale per le vicissitudini della sua vita, per la spinta sociale che lo ha avviato sulla china del delitto, nella quale egli talvolta rotola meno grottescamente, meno goffamente dei delinquenti di altre razze, rivelando, sia pure in forme negative, la sua fierezza di uomo, di combattente che difende, infine, una sola cosa: la propria libertà alla quale talvolta sacrifica la vita come al solo bene ch'egli avesse avuto in retaggio. Non è pertanto questo il motivo che spiega il fenomeno cui si è accennato, cioè quel certo appoggio che il criminale trova indubbiamente nella società in cui vive, cioè quel modo di porsi della società sarda verso il delinquente che viene

comunemente definito con il termine omertà. Ed essa, contrariamente a quanto si ritiene anche da autorevoli studiosi della criminalità sarda, non trova completa spiegazione neppure nella paura. I Sardi sono, in massima parte, coraggiosi e coraggiosissimi; la stessa vita che temprava il bandito, il delinquente al coraggio, abitua al coraggio anche gli altri membri della comunità pastorale. Il bandito, che le forze dell'ordine, impiegate veramente senza risparmio, non riescono ad assoggettare, viene assoggettato dal suo personale nemico per il regolamento dei conti o da colui che voglia lucrare la taglia che eventualmente pesi sul suo capo. L'omertà ha una ragione ben più profonda. L'omertà, infatti, è niente altro che un silenzio che protegge il criminale e lo rende, spesso, inafferrabile, sottraendolo alle ricerche delle forze cui lo Stato demanda il compito di assicurarla alla giustizia. Essa si traduce in una mancata collaborazione tra lo Stato e la società in cui il delinquente opera. E' il modo di essere di questa società, per cui in essa, non già il delinquente viene a trovarsi isolato, ma lo Stato che lo persegue. Essa costituisce anche l'elemento esterno più caratterizzante della criminalità sarda. Essa ha origini ben più profonde ed è, forse, anche uno degli aspetti più caratterizzanti della società sarda, delle campagne e delle comunità pastorali, in particolar modo. Essa rivela un tipo di società la cui coscienza dello Stato è del tutto negativa, come di qualcosa che ad essa non è soltanto esterno, ma anche ostile, nelle sue manifestazioni, di qualcosa alla quale bisogna opporre una comune resistenza e una comune solidarietà, tanto più che i principii morali che governano quella società ed i principii morali contenuti nelle leggi che lo Stato pretende di imporre ad essa sono su piani diversi e spesso contrastanti.

La legge dello Stato, infatti, tutela interessi di una società diversa da quella sarda. La giustizia dello Stato ha un senso ben diverso dal senso della giustizia insito nella società pastorale. La giustizia dello Stato è tutta protesa verso la conservazione degli interessi, spesso più retri, della sua società,

contro gli assalti di una società più arretrata, o di una socialità più moderna. Basti pensare alle pene enormi, sproporzionate, assurde che la legge penale italiana prevede per il reato di furto, agli aumenti che ora si vorrebbero introdurre per il furto di bestiame. Nella concezione della società pastorale l'equilibrio, di cui il furto ha determinato la rottura, si considera pienamente ristabilito con il risarcimento del danno. La giustizia dello Stato è più che altro forma, procedura. Il suo vero interesse, il suo vero obiettivo è la perfezione formale, è l'affermazione della volontà e della potenza dello Stato alla quale il cittadino deve sentirsi soggetto anche quando sostanzialmente questa giustizia sia ben lungi dall'appagarlo. Essa si esprime, paradossalmente, nel principio *summum jus summa iniuria*.

La società pastorale non è così raffinata da comprendere questi paradossi. Essa ha il senso di una giustizia sostanziale, senza procedura, rapida, concisa, irrevocabile, che abbia il solo scopo di ristabilire l'equilibrio turbato dal crimine. La sua vera, infallibile misura e legge è quella dantesca del contrappasso: «Occhio per occhio, dente per dente». Una pecora va pagata con una pecora e il sangue di un uomo con il sangue di un altro uomo. Per questo la sua forma migliore e più sicura è quella diretta della vendetta, della giustizia privata, della giustizia esercitata direttamente dall'offeso, che non appena conosca il colpevole reclama ed ottiene il soddisfacimento del suo credito. Quasi il vero senso della omertà. La sua vera origine e ragione. Si nega allo Stato il diritto e la capacità di fare quello che in tal modo diventa una faccenda del tutto privata, nella quale solo gli interessati possono inserirsi. L'omertà infatti agisce soltanto nei confronti dello Stato e delle sue istituzioni e non anche nei confronti del privato, dell'offeso, cui si riconosce la vera e sola titolarità del diritto alla giustizia e verso il quale, sempre, si indirizzano le più larghe e più precise fonti di informazione.

Il quadro si fa ancora più chiaro ove si metta in evidenza il senso di solidarietà che

lega tra di loro i membri della comunità nella difesa contro la invadenza di questo Stato nel quale l'individuo e la società non riescono a riconoscersi. Da un punto di vista più generale, il fenomeno, quindi, può essere definito come mancanza del senso dello Stato, cioè di quel particolare modo di porsi dell'individuo e della società nei confronti dello Stato, per cui società e individuo in esso si riconoscono come parti di un tutto complesso ma armonico. E ciò per cui la legge nasce munita di una forza ben più grande della stessa *vis* di cui lo Stato la riveste, in quanto si pone come un principio morale promanante, prima ancora che dagli organi dello Stato, dalle coscienze degli individui e della collettività. Qui sta certamente il nodo profondo della questione sarda, il nodo che bisogna veramente risolvere, se si vuole trovare una soluzione di essa che non sia meramente provvisoria. Occorre cioè portare i Sardi a riconoscersi nello Stato, guidarli verso il riconoscimento che non sia meramente formale. L'artefice di questa trasformazione, che deve tradursi in un incontro sostanziale tra i Sardi e il loro Stato, deve essere il popolo sardo, la sua classe dirigente, la sua classe politica da un lato e dall'altro, però, lo Stato italiano. A noi sembra che le esortazioni altissime ad esami di coscienza a questo proposito non li riguardino minimamente. A noi sembra che il popolo sardo abbia sempre fatto degli sforzi sovrumani per comprendere la situazione, lo Stato di cui formalmente si è trovato a far parte. Basterebbe, penso, la infinita sopportazione di cui ha dato sempre prova; infinita sopportazione che, se non è senso dello Stato, è almeno senso di attesa, di speranza, di fiducia per l'avvenire, se non per il presente. La classe politica sarda, o almeno la parte più progressista di essa, è stata sempre cosciente della cattiva volontà dello Stato italiano nei confronti dei Sardi, del suo modo di considerarli, della sua azione costantemente tesa a tenerli ai margini della propria organizzazione, quasi un popolo di sudditi, ma non di cittadini, un popolo cui possono chiedersi sacrifici enormi, ma cui non spettano compensi o riconosci-

menti. Eppure questa classe politica non si è mai stancata di predicare la speranza, di annunciare la rinascita, anche se per antica e recente esperienza sa che ogni offerta verso il popolo sardo, ogni promessa di dare qualcosa di più, in realtà, nasconde sempre la intenzione di dare meno, di togliere qualche cosa. La politica contestativa è uno sprazzo di questa coscienza della classe politica sarda.

Eppure mai un incitamento alla ribellione; la Sardegna non conosce vento di fronda. La Sardegna non conosce movimenti separatisti, anche se non sono mancate le occasioni e anche se la provocazione è sempre presente. Il movimento sardista, cui possono essere state attribuite intenzioni di tal genere, con la aspirazione dell'autonomia ha inteso soltanto creare legami più validi, maggiore reciproca comprensione tra lo Stato italiano ed il popolo sardo, dare vera dignità di cittadini ai Sardi. L'esame di coscienza che, insistentemente, e da altissimo luogo, si consiglia, non può riguardare l'intera classe politica sarda, bensì in parte la classe dirigente sarda per non aver operato a favore dei Sardi con sufficiente impegno e per non aver resistito con sufficiente energia alla continua azione dello Stato, che può essere definita quasi una politica di contestazione alla rovescia, politica di contestazione dello Stato nei confronti del popolo sardo, e non viceversa, ed inoltre per essersi resa, talvolta, strumento di questa politica.

Ma più ancora e soprattutto questo esame di coscienza deve riguardare lo Stato italiano, i suoi organi e la loro politica nei confronti dei Sardi. La verità non tarderebbe a venir fuori. Sarebbe finalmente chiaro che i Sardi della loro arretratezza materiale e morale, del fatto che essi respingano lo Stato e le sue leggi, non hanno nessuna colpa. Non ha colpa un popolo verso il quale sono stati indirizzati soltanto provvedimenti atti a respingerlo da una posizione arretrata ad una più arretrata ancora, verso il quale non si fa nessuno sforzo mai nè per aiutarlo nè per comprenderlo. Un popolo verso il quale lo Stato è sempre pronto ad esercitare la sua durezza dispotica, la sua violenza al di là

delle sue stesse leggi. E' quanto sta avvenendo oggi, è quanto è sempre avvenuto in questa nostra Isola ai danni di questo nostro popolo. Nella mia esistenza ho conosciuto almeno tre periodi di recrudescenza della criminalità in Sardegna. Quello tra il dopoguerra della prima guerra mondiale e la grande crisi economica, quello del dopoguerra della seconda guerra mondiale, quello di oggi. Il primo con la banda Succu e con Stocchino. Il secondo con la banda di Liandru e dei Tandeddu. Il terzo con i banditi di oggi. Tutti questi periodi di recrudescenza criminale in Sardegna hanno sempre coinciso con periodi nazionali e mondiali di recrudescenza della criminalità. Ma per la repressione in Sardegna sono stati sempre, ogni volta, usati particolari sistemi di marca prettamente coloniale. E non è vero che la delinquenza sarda sia peggiore e più pericolosa delle altre.

Oggi in Italia abbiamo a portata di mano due termini di paragone. L'Alto Adige: i criminali dell'Alto Adige che uccidono, per uccidere, decine di agenti della forza pubblica e soldati, disponendo trappole mortali ed agguati altrettanto mortali, che si propongono l'obiettivo di attentare alla integrità territoriale dello Stato, che sono circondati dalla simpatia e dalla approvazione della popolazione dell'Alto Adige di lingua tedesca; che hanno dietro di sé l'appoggio delle forze neonaziste di tutto il mondo; che godono del favore, neppure troppo velato, di una Nazione estera. Ebbene, in Alto Adige non sono mai stati usati i sistemi ed i mezzi usati in Sardegna. I cittadini dell'Alto Adige, anche quelli che non nascondono la loro scarsa simpatia verso l'Italia, sono tutti rispettabili rispettati cittadini italiani. I Sardi no. I Sardi sono tutti indiscriminatamente nemici della patria, nemici dell'ordine pubblico; una popolazione ribelle che occorre continuamente richiamare sotto l'autorità dello Stato e per cui il solo sistema possibile è la violenza.

Abbiamo anche un altro esempio, la Sicilia, con la terribile piaga della mafia, con una classe dirigente corrotta che si compiace di accettare e talvolta sollecita i non disinteressati servigi delle organizzazioni mafio-

se. Non ci risulta che in Sicilia siano stati usati i metodi che lo Stato ha sempre riservato alla Sardegna; lo Stato, anzi, talvolta punisce severamente chi osi denunciare la terribile piaga siciliana, come è avvenuto a Danilo Dolci.

Quello che avviene in Sardegna vi è stato detto. Molti di voi, onorevoli colleghi, sono testimoni e vittime della incivile maniera con cui i Sardi vengono oggi trattati. Gli agenti della forza pubblica, i questori, i comandanti dei Carabinieri, i prefetti, il Ministro agli interni hanno decretato che la Costituzione italiana non è più in vigore in Sardegna. In Sardegna il cittadino, anche il più rispettabile e più qualificato, può essere fermato, fatto scendere dalla sua macchina, sotto la minaccia di armi cariche puntate pronte per lo sparo, perquisito anche nella persona. Se egli protesta viene arrestato. E nel migliore dei casi la sua protesta viene respinta con parole aspre, sprezzanti, e, sempre con la minaccia delle armi, gli viene imposto il silenzio. Il domicilio del cittadino sardo non è più sacro, inviolabile. Si perquisisce tutto, senza un ordine, senza un mandato della Magistratura, che è anche essa, in Sardegna, esautorata. Si perquisisce, si entra nelle case, si rovista, si fruga, si fa di tutto per ingenerare il terrore anche nei vecchi, nelle donne, nei bambini. La legge assurda, illogica e comunque eccezionale che prevede l'assegnazione ad un domicilio obbligatorio, ossia coatto, sta diventando in Sardegna pane quotidiano. Vengono ritirate migliaia di licenze di porto d'armi per uso di caccia anche a persone onestissime. E quel che è peggio, vengono ritirate centinaia di patenti di guida anche a chi, in questa patente, abbia un mezzo di lavoro.

Le forze di polizia in armi hanno tutto lo aspetto di un esercito di occupazione. I capi di queste forze ignorano, non riconoscono, guardano, io penso, con disprezzo nel quale accomunano tutti i Sardi, persino le autorità regionali, espressione dell'Istituto autonomistico. Il provvedimento annunciato dallo onorevole Presidente della Giunta e per cui il Ministro agli interni starebbe per accre-

ditare quasi un suo ambasciatore presso gli organi della Regione Sarda, ne è la riprova ed il riconoscimento. E non solo: è la minaccia dell'emanazione di nuove leggi severissime per la repressione dei reati di abigeato. Già il fatto stesso che un simile progetto di legge sia stato presentato costituisce una vergogna per il Governo che ne è l'autore. Una legge che prevede pene così severe non può essere che l'atto di un Governo agli antipodi del progresso civile, di un Governo che crede solo nella repressione quale mezzo per combattere il crimine e pertanto ritiene che il continuo aggravamento delle pene sia il solo mezzo idoneo per sradicarlo, di un Governo che di questo passo, onde adottare rimedi sempre più efficaci, potrebbe ripristinare la pena di morte e adottare, persino, la tortura, di un Governo la cui politica, nel campo della repressione dell'abigeato, rappresenta un enorme balzo all'indietro rispetto persino al regolamento del 1898 che pure, se non vado errato, reca la firma del reazionario ministro Pelloux.

E trattasi di un progetto di legge che, non soltanto è da respingere per i barbari inasprimenti di pena, ma più ancora per gli altri provvedimenti che incidono con criterio del tutto poliziesco ed antidemocratico sulla libertà dei cittadini, sulle loro garanzie costituzionali, come quando si sancisce la obbligatorietà del mandato od ordine di cattura per tutti i reati previsti nel progetto di legge, anche per quello previsto dal capoverso dell'articolo primo che è punibile con la reclusione da uno a quattro anni. Nella legge penale ordinaria il mandato di cattura è obbligatorio soltanto per i reati punibili con la reclusione con il minimo di cinque anni o con un massimo di quindici anni. Come quando si prevede una possibilità di procedura e giudizio direttissimo nel cento giorni dal commesso reato, mentre per la legge penale ordinaria, l'eccezionale giudizio direttissimo che, in certo modo, costituisce una attenuazione dei diritti della difesa, è previsto soltanto per il caso di arresto in flagranza. Come quando viene portato da sette a quattordici giorni il periodo di fermo.

Altra gravissima conseguenza è che per tutti i reati previsti dal progetto di legge sarà anche sempre obbligatorio l'arresto in flagranza in quanto per essi è sempre prevista la reclusione superiore nel massimo a tre anni. Tanto più che (articolo 236 ultimo capoverso del codice di procedura penale) è da considerarsi in flagranza di reato chi è sorpreso con cose o con tracce dalle quali appaia che egli abbia commesso poco prima il delitto. Ciò significa arresto obbligatorio del pastore colto con un capo macellato o anche con un solo pezzo di carne di cui non possa immediatamente giustificare la provenienza. Ciò significa immediato ed obbligatorio arresto del pastore nel cui gregge, al controllo, risulti la presenza di anche un solo capo per il quale non siano chiari i segni ed i marchi. Ciò significa che gli stessi agenti ed ufficiali di polizia giudiziaria non potranno neppure più, in questi casi, usare del loro buon senso e rinunciare all'arresto perchè la legge Taviani li obbliga a procedere all'arresto in ogni caso.

Tutto questo ci fa pensare che la Sardegna sia oggi, ed ancora di più sia per essere in avvenire, una sorta di campo sperimentale, per la prova di attuazione di quello stato di pericolo pubblico che, in disprezzo della Costituzione repubblicana, pare sia destinato a diventare uno degli istituti fondamentali della nuova legge di pubblica sicurezza. Ma noi non possiamo che respingere, con la massima decisione ed energia, tutti questi metodi. Noi non possiamo comprendere le tesi giustificazioniste. Quando si dice, come fa l'onorevole Lippi Serra, che bisogna comprendere gli uomini della forza pubblica che ci puntano il mitra perchè sono sopraffatti dalla paura, noi rispondiamo che la misura è inutile perchè gli uomini che hanno paura non potranno mai arrestare i banditi che sono invece coraggiosi; e non solo, ma aggiungiamo anche che la misura è anche pericolosa, perchè il tremito della paura può spingere il dito sul grilletto e l'arma può sparare. Noi non facciamo scelte come l'onorevole Puddu, noi non vogliamo essere spaurati dal mitra dei carabinieri nè da quelli dei

baschi blu: gli uni e gli altri sono caricati con lo stesso piombo. Noi non possiamo neppure, come ha detto l'onorevole Anselmo Contu, levarci a raccomandare comprensione per chi talvolta è costretto a comportarsi duramente in vista del raggiungimento di uno scopo buono e comune a tutti. Noi sappiamo che qualche borghese potrebbe capirci; ma non il popolo, non i pastori della Barbagia e dell'Ogliastra che sono stanchi di essere continuo oggetto della prepotenza sia dei banditi, sia dei governi. E non si tratta, qui, della intemperanza dei singoli: l'arbitrio è sistematico, organizzato dallo Stato. Io personalmente ne ho la prova perchè in un processo, davanti al giudice, un brigadiere dei carabinieri ha dichiarato che quel comportamento che noi abbiamo stigmatizzato era una precisa conseguenza di ordini impartiti dall'alto mediante circolare. Noi non possiamo indulgere anche per un motivo pratico: quel modo di agire della forza pubblica nei confronti dei Sardi non risolve il problema, ma lo aggrava.

Se continueranno le violenze, le illegalità, altri ribelli potranno sorgere, altri banditi. Banditi, questa volta, con quell'aura romantica che veramente può trovare nelle masse comprensione, simpatia, seguito. E seppure questi sistemi dovessero conseguire l'effetto di spegnere questa crisi del gran male sardo, credete voi che tra dieci anni, ed anche meno, negli anni settanta forse, non ve ne sarebbe un'altra, anche più grave, con banditi più audaci, più esperti? La crisi degli anni settanta, vogliamo ipotizzarla, se non si porrà rimedio definitivo, se non si estirperanno alle radici e subito e senza perdere ulteriormente tempo le cause profonde del male mediante la completa trasformazione strutturale della società sarda, se non si metterà cioè in atto il solo e vero rimedio, la crisi degli anni settanta sarà peggiore della crisi degli anni sessanta. E' facile profezia che essa vedrà i banditi uscire dalle zone impervie, percorrere con macchine veloci le strade dell'Isola, penetrare nella città, giungere veramente laddove è la ricchezza, rapinare le banche, sequestrare forse non più modesti

proprietari e professionisti o commercianti di paese, ma i miliardari della città; gli esecutori dei crimini saranno forse i soliti barbaricini che, eseguito il colpo, si ritireranno sulle montagne portando con sé il prigioniero per attendervi il prezzo del riscatto; ma i basisti saranno qui nella città. Allora avrete anche voi, cari colleghi cagliaritani, i rastrellamenti fin nelle vostre case, i posti di blocco, le perquisizioni, lo stato d'assedio. Ma io mi auguro che negli anni settanta i pastori della Barbagia debbano venire qui soltanto per accompagnare i loro prodotti sempre più abbondanti e giustamente remunerati ai luoghi di imbarco, per accompagnare i loro figli agli studi, o sia pure per assistere ad una partita di calcio che non sia allestita da nessun grosso industriale o ad uno di quegli spettacoli teatrali che la Regione ha finora finanziato soltanto a favore di pochi privilegiati abitanti della città.

Ma come si potrà arrivare a tutto ciò? Abbiamo già detto che occorrono riforme di struttura, che occorre rinnovare la società dei pastori, che occorre liberarla dalle durissime incrostazioni nuragiche. Occorre dare al pastore ed ai suoi figli una esistenza serena, moderna; occorre trasformarlo in una persona civile. Occorre liberare la sua vita di tutto quanto essa ha di precario, di angusto, di selvaggio. Bisogna schiudere la sua mente alle concezioni moderne della società, dello Stato, del diritto, alla comprensione del diritto che, talvolta, come ho già detto, può essere contemporaneamente *summum jus et summa iniuria*. Schiudere il suo cuore non alla bontà, perchè egli è già fin troppo buono e generoso, perchè questa è l'indole sua e perchè la società barbarica lo ha tuttavia, anche se la cosa sembri assurda, educato alla bontà; schiudere il suo cuore, dunque, alla fiducia nell'altra società, quella della più grande Nazione che si impersona nello Stato italiano.

Occorrerà molto tempo per tutto questo? Dipende dallo Stato italiano e da noi. Dai mezzi che ci verranno messi a disposizione e dal modo e dalla rapidità con cui sapremo impiegare tali mezzi. Dipenderà molto dalle

decisioni che verranno prese oggi in quest'aula, dalla forza che saprà raccogliersi intorno non già alle richieste retrive o a quelle moderate, ma a quelle più progressiste. I pastori sardi, dal canto loro, sono maturi per queste riforme, per l'inserimento nella nuova civiltà, per avviarsi rapidamente a diventare gli arbitri e gli artefici del loro nuovo destino. Ve lo dimostra il fatto, un avvenimento storico importantissimo e completamente nuovo, originale che ha avuto luogo nella società pastorale sarda. Il 25 giugno di quest'anno a Nuoro i pastori di tutti paesi della Sardegna erano presenti con delegazioni numerose; hanno gremito un teatro; hanno costituito, per la prima volta, l'associazione regionale dei pastori sardi. Cioè quel giorno le antiche comunità tribali nuragiche della Sardegna, per un movimento spontaneo sono uscite dal loro antico isolamento, hanno cessato di essere delle cellule chiuse, indipendenti, hanno tutte tra di loro intrecciato una infinità di legami. Cioè quel giorno le antiche tribù pastorali hanno cessato di essere ed è venuta alla luce per la prima volta la nazione sarda. Il congresso di Nuoro dei pastori sardi è un fatto di civiltà che nella lotta contro il banditismo vale più di quaranta divisioni corazzate di baschi blu. E si badi che non si è trattato di una unione soltanto formale; perchè quella unione è stata stretta intorno ad una unanime volontà di rinascita, di progresso. Intorno ad un programma che è stato unanimemente riconosciuto, acclamato, che era la vera espressione della volontà di tutti i pastori, che era anche un ritorno allo antico, *a su connottu* perchè implicava la riconquista dei mezzi di produzione per la classe dei pastori. Ma un ritorno in forme moderne: il pascolo, ma non più brado, con case, stalle, silos, mezzi di comunicazione moderni e di trasporto. Ed in più la industria di trasformazione ed in più il commercio ed in più le attrezzature civili. Ed il tutto veniva reclamato subito, al più presto.

Ecco perchè vi dico che i pastori sono maturi. E le indicazioni emerse da quel congresso sono la vera, la sola base efficace nella lotta contro il banditismo. E voi, onorevo-

li colleghi democristiani, il vostro partito che se ne tenne lontano, unico assente tra i partiti autonomisti della Sardegna, voi oggi dovrete sciogliere la riserva di allora, dovrete scrollarvi dalle spalle i calcoli elettoralistici e scegliere tra il pastore, uomo civile, liberato dagli istinti primitivi ed il pastore bandito. Dipenderà quindi soprattutto da voi se i prossimi decenni vedranno un prospero rifiorire di civiltà in Sardegna o ancora barbare, sempre più barbare, azioni di banditismo. E, intanto, bisognerà uscire subito dalle difficoltà del momento; chiedere al Governo che per la repressione del banditismo siano usati sistemi più efficaci e che, ad un tempo, non offendano la dignità dei Sardi; che non creino ulteriori barriere di incomprensione, di diffidenza tra il popolo sardo e lo Stato. L'apparato guerresco deve essere smobilitato. Per la cattura dei banditi occorrono uomini, possibilmente sardi, non molti, ma coraggiosi, intelligenti, capaci di distinguere anche tra i pastori l'onesto dal delinquente; che conoscano la vita dei pastori, che sappiano anche guadagnarsi le simpatie ed ottenere la collaborazione.

Ma la storia ci suggerisce che lo Stato italiano per combattere il banditismo sardo ha sempre preferito i sistemi grandiosi, le parate del terrore, la esibizione di forza che intimorisce ed indispettisce i buoni, gli onesti, ma che non sgomenta i delinquenti. Crediamo che lo Stato non sia in grado di sostituire, a questi metodi, sistemi meno colonialistici ma più efficaci. Crediamo che lo Stato ami approfittare di ogni recrudescenza di crimine in Sardegna per dar sfogo forse ad antichi complessi imperialistici, colonialistici e polizieschi ad un tempo. Lo Stato ha fatto cento volte la sua prova nella repressione del banditismo sardo; ha dimostrato cento volte la sua incapacità. Tutti i governi, in simili circostanze, non hanno avuto scrupoli ad agire secondo il *cliché* ormai usuale.

L'attuale Governo di centro-sinistra ha dato, in questo senso, una delle prove più dure. Nè poteva essere diversamente, giacchè esso si va rivelando come uno dei governi più ostili alla Sardegna ed ai Sardi: il Governo che

contesta ai Sardi il diritto al progresso; che va rosicchiando, ingordamente, i margini della loro autonomia; che contesta giorno per giorno, sistematicamente, le loro conquiste autonomistiche; che persino, e questo è avvenuto ieri, si adopera a soffocare il loro grido di protesta. E' legittimo allora domandarsi se le promesse dell'onorevole Taviani possano da noi Sardi essere ritenute sincere?

L'alto funzionario, profondo conoscitore delle cose sarde, cui sarà affidato il compito permanente di rendere più agevoli e tempestivi i contatti tra il Ministro degli interni ed il Presidente della Regione Sarda, quali mansioni dovrà esplicare nella realtà? Sarà soltanto, come sembrerebbe, una specie di surrogato del telefono? E l'onorevole Taviani sarà sempre disposto ad accogliere le raccomandazioni che, a mezzo di questo funzionario, saranno trasmesse dal Presidente della Regione o non terrà in maggior conto il parere di cui esse verranno corredate dall'altissimo funzionario particolarmente esperto delle cose sarde? Ma seppure, ed io mi permetto di non credervi, le cose dovessero andare nel migliore dei modi possibili, fino a quando potrà durare tutto ciò? L'onorevole Taviani, supponiamo, buono e ragionevole oggi, sarà buono e ragionevole anche domani? E quali saranno gli umori verso i Sardi di un eventuale successore del Ministro Taviani? A me pare, pertanto, che sia perfettamente inutile attendere, sperare un repentino e costante cambiamento di indirizzo dello Stato e dei suoi governi nel campo dei metodi relativi alla repressione dei reati. Inutile e vano sperare che il grave ed annoso problema si possa risolvere con la ricerca di vie nuove, ma tortuose e predisposte perchè non si arrivi allo scopo. Bisogna scegliere la via più diretta. Bisogna inserire il problema dell'ordine pubblico nel quadro della politica autonomistica e rivendicativa. Bisogna dire chiaramente che lo Stato è incapace di risolvere anche il problema dell'ordine pubblico in Sardegna e che esso, nei suoi tentativi maldestri, rivela ogni volta di più la sua attitudine, la sua predisposizione a calpestare quei sacrosanti diritti, il cui pieno godimento soltanto può

dare ai Sardi la sensazione di essere veri cittadini italiani.

Per questo noi vi diciamo, con piena convinzione, che la sola via maestra è quella della delega delle funzioni di tutela dell'ordine pubblico dallo Stato alla Regione. Noi sapremmo, con minore dispendio di energia, più rapidamente ed in maniera permanente io credo, e senza offendere mai gli onesti, i buoni, i generosi, accomunandoli nel trattamento al malvagi, noi sapremmo contenere, in limiti normali e tollerabili, l'attività dei criminali. Noi dobbiamo anche chiedere che la bardatura guerresca che non serve a niente sia smobilitata in Sardegna. Noi dobbiamo chiedere che il progetto di legge Taviani sulla repressione dell'abigeato sia ritirato. Dobbiamo chiedere l'abrogazione, persino, delle leggi vigenti in materia di abigeato. L'esperienza ha dimostrato che quelle leggi e tutta la bardatura burocratica a base di anagrafi, di bollette, di timbri, di commissioni, di segni, di marchi non servono a nulla: sono soltanto un'esile, illusoria, fragile barriera che l'abigeatario spazza con un soffio e che serve soltanto a creare inutili spese e fastidi ai pastori. Per combattere l'abigeato occorrono, innanzitutto, riforme di struttura e poi mutue, e poi compagnie barracellari: attraverso le mutue e le compagnie barracellari si elevi, a pubblica funzione, quella attività di prevenzione ed anche di repressione che finora il pastore ha sempre esercitato per conto proprio, costituendo, da privato, l'unica vera efficace barriera contro l'ingordigia dell'abigeatario.

Queste sono le vie che si dovranno battere. Potranno sembrare strane, assurde, rivoluzionarie, ma non sono strane nè assurde. Rivoluzionarie forse sì, rivoluzionarie in quanto respingono i soliti luoghi comuni di cui lo Stato, spesso con l'acquiescenza della nostra classe dirigente ha saputo intessere la sua politica verso i Sardi: alibi morali alle sue manchevolezze. Respingono, soprattutto, quel grande luogo comune e grande alibi morale che tutti li assomma e per cui lo Stato ed i suoi Governi credono di avere sufficientemente appagato noi e l'opinione pub-

blica ogniquale volta abbiano mandato le loro truppe a seminare il terrore nelle campagne e nei villaggi: la Sardegna terra di predoni, la Sardegna terra di banditi, il male endemico che non si può sradicare e che impedisce ogni progresso. E bisogna respingerli questi luoghi comuni che si vanno così accreditando in Italia e fuori d'Italia; bisogna far riflettere la verità: la Sardegna terra di uomini generosi, buoni, infinitamente pazienti ma decisi oggi a prendere in mano il proprio destino.

Onorevole Presidente della Giunta, per questo, la sua politica, la politica della sua Giunta deve mettersi decisamente su queste strade. Sono strade diritte e tuttavia difficili sulle quali è facile cadere nelle insidie, negli agguati. Ma quando non si cada è certo che si arriva alla mèta. E quando ci si risollevi la mèta è sempre luminosa ed in vista. Sono strade dove il soccombere è onorato. Ve ne sono anche altre più facili, agevoli, invitanti anche se si disperdono in mille ambagi, fatte per chi non vuol soccombere e preferisce sopravvivere a lungo senza rischi. Ella, onorevole Presidente della Giunta, nel suo discorso di venerdì pomeriggio (ed ella sa quanto vorrei essermi sbagliato) ha dimostrato una certa propensione ad imboccare queste più facili vie. Ma io penso che la dura lezione di sabato, il tentativo di soffocamento della sua pur non eccessivamente energica politica di contestazione, non possa non aver determinato in lei, signor Presidente, nei suoi collaboratori della Giunta, nei suoi compagni di partito, nei suoi alleati, un ripensamento ed una nuova scelta. Quella stessa che il popolo sardo, unanimemente, ha suggerito scendendo sulle piazze di tutte le città e di tutti i villaggi dell'Isola nostra per associarsi con cosciente partecipazione alla vostra ed alla nostra protesta.

PRESIDENTE. Ha domandato di replicare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero nell'iniziare questo intervento che non potrà essere breve,

come al solito, poichè debbo non soltanto replicare sui temi specifici della mozione, ma occuparmi anche dei problemi generali emersi dalla indagine, ringraziare i colleghi ed il Presidente della Giunta per gli apprezzamenti benevoli che essi hanno espresso nei confronti della mia relazione di minoranza. La polemica profonda, che sui temi oggetto dello esame della Commissione vi è stata, non ha impedito di valutare la fatica che tutti hanno compiuto nel partecipare ai lavori, nello estendere le relazioni e non mi impedisce di fare altrettanto. Mi è imposto in questa sede, anche se non è stata oggetto di particolari critiche, difendere una relazione che, purtroppo, non è nata da un preciso confronto di tesi in Commissione. Il grave, infatti, di fronte ad un problema così vasto, è stata la mancanza di un dibattito nella Commissione rinascita sui temi e sulle soluzioni della cosiddetta relazione «unificata».

Bisogna premettere che, per alcuni aspetti, l'inchiesta non ha consentito di ottenere i risultati sperati: la mancanza di dati che abbiamo tutti constatato, anche in conseguenza di errori, nelle risposte da parte dei Comuni, ha impedito di riferire molti elementi obiettivi. Infatti, una inchiesta, come questa, avrebbe dovuto concludersi con la sintesi di molti dati analizzati dalla Commissione nel corso dei lunghi lavori, durati otto mesi. E sarebbe stato possibile per una larga parte della indagine farlo portando un contributo decisivo alle scelte che qui o fuori di qui dovranno essere fatte. Lo sforzo che io ho compiuto con la mia relazione è stato proprio in questa direzione, cioè nel cercare di portare al Consiglio, prima che tesi politiche, dati risultanti dalla indagine. Ma la mia è l'opera di una persona sola, ed anche se, come spero, può essere stata opera diligente, non può sopperire al lavoro che si sarebbe dovuto compiere in *équipe* e che meglio avrebbe consentito di offrire al Consiglio un materiale molto vasto. Eppure in Commissione il tentativo era stato fatto attraverso le relazioni interne che avevano fornito una rielaborazione dei dati, attraverso un lavoro spesso molto minuzioso. La verità è che, da parte

della maggioranza «unificata», proprio sulla carenza di dati si è voluta impostare una scelta politica in una determinata direzione.

E si è arrivati, quindi, alla stesura di una relazione che non è una esposizione di risultati attraverso la sintesi dei dati, ma è una esposizione di tesi politiche. Ed io tenterò di dimostrarlo, anche se quanto è avvenuto fuori dalla Commissione è di difficile intuizione. Per farlo, però, occorre porsi una domanda: perchè è stata fatta una relazione unitaria fra Democrazia Cristiana e Partito Comunista Italiano? Parlo di questi due partiti non soltanto per la posizione marginale che hanno finito per assumere gli altri partiti, al di fuori, si intende, dello stimolo che possono avere esercitato a favore di una soluzione del genere, ma perchè una loro unione o con il Partito Comunista Italiano o con la Democrazia Cristiana non sarebbe al di fuori della loro tradizionale politica. La risposta ci era stata promessa, ci era stata annunciata dallo onorevole Carta, ma non si sa se per dimenticanza o per l'abilità che contraddistingue i suoi interventi difficili, la risposta non ci è stata data. Io non credo che l'accordo sia stato fatto per giungere a dire, come si fa nella relazione unificata, che su alcune parti non si è d'accordo con tutte le posizioni dei comunisti! Se si voleva fare una relazione veramente unitaria, indicando le posizioni eventuali di dissenso nella stessa relazione unitaria, sarebbe stato possibile farlo nei confronti di tutti. E lo ha confermato il Presidente della Giunta quando ha detto che su due punti (anche se in prevalenza su uno) quello del miglioramento dei servizi civili e quello relativo agli interventi per modificare la struttura agro-pastorale ed integrarla con altre attività economiche, le tre relazioni, quella unificata e le due di minoranza, sostanzialmente convergono, rimanendo profondi (ed il Presidente aggiunge insanabili) i punti di contrasto sugli interventi per il miglioramento dell'attuale stato dell'economia pastorale. Dirò di più, il dissenso esistente fra i relatori comunisti e quelli della maggioranza ufficiale ed evidenziato in relazione, a mio avviso, appare più tattico che sostanzia-

V LEGISLATURA

CXCI SEDUTA

18 LUGLIO 1967

le, stando anche alle giustificazioni che sulla stampa di estrema sinistra sono state portate per l'accordo. Non credo neppure che l'accordo sia stato fatto per poter redigere un documento più ampio e più dettagliato. Lo esclude lo stesso documento, la sua impostazione, il suo volume, assai inferiore alle sole premesse della relazione che l'onorevole Floris andava preparando, premesse che da parte dello stesso onorevole Floris, Presidente della Commissione, sono state lette l'altro giorno al Consiglio. Il fatto che si voglia una proroga al termine assegnato (e sulla quale ripareremo anticipando intanto che la chiede la maggioranza della Commissione, non la Commissione come per una confusione della parte con il tutto è stato detto nella relazione unificata) è una ulteriore conferma di quest'ultima tesi.

In realtà che cosa si è voluto fare? Si è voluta confermare una scelta politica a sinistra, quella scelta che i Commissari della Commissione rinascita non fecero e che dette luogo alle ben note dichiarazioni del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria e del Partito Comunista Italiano a conclusione dei lavori della Commissione rinascita che furono riportate dall'Agenzia Italia con le quali, in fondo, entrambi i partiti chiamavano in causa il Presidente della Giunta Del Rio, assente in quel momento dalla Sardegna, ed il Segretario della Democrazia Cristiana, anche egli in quel momento assente dall'Isola. Al loro rientro, finiti i lavori della Commissione, l'accordo è stato fatto, ed è stato raggiunto dopo numerose, ma non troppe, riunioni. E poichè la chiamata in causa della Giunta e del partito democristiano sembra che abbia prodotto, io direi ha prodotto, l'effetto desiderato, non si può dire che si tratta di una intesa a livello di Commissione; si tratta invece di una intesa a livello di Giunta ed a livello di partito. Non si è avuto il coraggio, in realtà, di una polemica a sinistra, proprio perchè essa avrebbe coinvolto la Giunta che già con le dichiarazioni programmatiche, che non senza motivo il Presidente della Giunta ha ancora richiamato nel rispondere in questo dibattito, si era

impegnata a ricercare permanentemente un accordo ed una convergenza con l'estrema sinistra. Ad esso accordo, lo vedremo, si deve se la Giunta potrà resistere nei prossimi giorni anche ai gravi, ai più gravi rischi dello scrutinio segreto. Vedremo poi il contenuto del documento che per essere soltanto interlocutorio e non agganciato, perlomeno nella esposizione, a dati e prospettive valide, contiene soltanto — come dicevo — tesi politiche ed indica soluzioni che con alcuni colpi di accetta la Giunta ha fatto già crollare.

Se le tesi politiche non potevano essere, al momento della decisione del Consiglio sulla opportunità di fare l'indagine, respinte aprioristicamente, il compito della Commissione a seguito della indagine non era quello di riproporre tesi politiche, ma quello di offrire al Consiglio, come ho già detto, risultati e temi che il Consiglio stesso avrebbe dovuto valutare. Non sarebbe stato niente di grave per chicchessia, nè per noi, nè per la maggioranza, nè per altri partiti di opposizione, se i dati acquisiti avessero offerto ragioni di modifica delle tesi inizialmente prospettate; il saperle modificare avrebbe significato, invece, titolo di merito per chi ne avesse avuto la capacità. Ma poichè si tratta di un documento contenente soprattutto tesi politiche, si chiede una proroga al termine per la presentazione della relazione vera e propria.

A questo punto debbo ripetere che la richiesta, fatta a nome della Commissione dalla sola maggioranza, è sorprendente! Nessuna decisione è stata assunta in Commissione, nè a maggioranza nè all'unanimità; perchè fosse stato possibile e corretto portarla in Consiglio avrebbe dovuto essere discussa, votata e quindi presentata come espressione di una determinata maggioranza, se non di tutta la Commissione. Noi ci saremmo rifiutati, questo lo dico subito, ed infatti, neanche prevedendo una proposta di questo genere, perchè non era stata nè presentata in Commissione nè discussa, io ho fatto, per la mia parte, la mia relazione di minoranza. Sarà modesta, come sono modesto io, ma è una relazione conclusiva.

Chi ha deciso di chiedere una proroga dei lavori per la presentazione delle relazioni? La Commissione ha nominato relatori al Consiglio, non ha nominato «presentatori» di documenti; ha concluso infatti i suoi lavori incaricando alcuni colleghi di presentare la relazione di maggioranza, altri si sono riservati di presentare delle relazioni di minoranza. Lo hanno deciso il gruppo della Democrazia Cristiana e quello del Partito Comunista Italiano. Si assumano la responsabilità di variare una decisione della Commissione, dicano che sono loro a richiederlo, dicano i motivi per i quali non hanno fatto la relazione, ma non parlino a nome della Commissione, la quale, su questo argomento, non si è pronunciata. Altrimenti ci mostrino da quali decisioni della Commissione emerge questa richiesta, e io sfido qualunque collega a trovare anche una parola che possa indicare la volontà della Commissione in questa direzione.

Io non dubito che, nonostante non ci sia una richiesta della Commissione, tale proroga possa essere decisa qui: la maggioranza c'è, e i precedenti di decisioni non regolamentari sono tanti! Relatori di minoranza sono diventati relatori di maggioranza, per iniziativa della Democrazia Cristiana (si tratta, infatti, come è stato detto ufficialmente in Commissione, di una iniziativa della Democrazia Cristiana) ed il tutto è avvenuto nonostante la Presidenza abbia tentato di tutelare i diritti delle minoranze. Occorre, però, un documento diverso dalla relazione, e su ciò richiamo la cortese attenzione della Presidenza. A nostro avviso, la approvazione della relazione di maggioranza non può significare approvazione del rinvio dei documenti in Commissione per la stesura di altre relazioni. E poichè potrei sbagliarmi io chiedo alla cortesia del Presidente del Consiglio di valutare queste considerazioni e di accertare se è o meno valida la nostra affermazione secondo la quale la Commissione non ha mai richiesto una proroga dei lavori della Commissione stessa ed una proroga dei lavori per la presentazione delle relazioni.

Veniamo, piuttosto, al merito. L'ordine del

giorno del 23 settembre era nato da un dibattito nel quale le tesi erano sostanzialmente contrastanti, ma era nato da un dibattito sui problemi della sicurezza. Una parte negava, persino allora, che ci volessero misure di polizia. Comunque, non riapriamo la discussione di allora, anche se l'analisi delle cause della delinquenza era profondamente diversa. La connessione fra condizioni ambientali, sociali ed economiche ed i delitti era in discussione, tanto è vero che la Commissione decise di vedere se c'erano o no tali connessioni. Si parlava, è vero, nel documento del 23 settembre soltanto di criminalità rurale, ma lo si diceva perchè la Regione ha competenza in materia di polizia rurale e quindi di sicurezza nelle campagne, ed anche perchè, diciamolo con molta franchezza, si riteneva da alcune parti che questi fenomeni fossero tipici della criminalità rurale.

Ora, credo che tutti abbiano possibilità di dire che non si tratta soltanto di criminalità rurale, che siamo di fronte a fenomeni diversi, tanto che la Commissione ha compreso e non ha indagato soltanto sui fenomeni di criminalità rurale, ma ha anche indagato e accertato fenomeni che con la criminalità rurale non hanno molto a che vedere.

Che cosa emerge dalla inchiesta? Io credo che non emerga soltanto quello che è stato riferito a pagina 13 e 14 della relazione di maggioranza secondo la quale vi sarebbero, in sostanza, «efferate e devianti reazioni particolarmente gravi e periodiche sulla base — non meccanicamente intesa nè accettabile — di un rifiuto dell'assetto fondiario ed agrario quale avvenuto nel secolo scorso e quale risulta ancora oggi, contrario ed anzi ostativo allo sviluppo del settore agro-pastorale»; non posso condividere neppure quello che è stato detto, o meglio tutto quello che è stato detto nelle osservazioni successive. E che ciò sia esatto, che si possa rifiutare cioè una interpretazione di questo genere, sembra affermarlo lo stesso Presidente della Giunta, e non crediamo soltanto per cortesia, quando egli afferma che «d'ora in avanti chiunque vorrà affrontare per fini conosciti-

vi o per fini operativi il problema del banditismo non potrà non ricorrere alle precise analisi contenute in tutte e tre le relazioni». Evidentemente si tratta di analisi diverse, non convergenti, anzi di tesi in netto contrasto, per cui lo stesso Presidente della Giunta sembra affermare, perlomeno, che le ragioni della delinquenza non sono da ricercare soltanto ed esclusivamente nell'assetto fondiario. Noi abbiamo sempre negato e continuiamo a negare che la radice della nuova delinquenza, così come di quella dell'abigeato, sia da ricercarsi nel «rifiuto dell'assetto fondiario ed agrario».

Questa, che io contesto, è, a mio avviso, una tesi politica, non è una risultanza obiettiva, e può essere sostenuta in un congresso politico ma non in seguito alle risultanze della Commissione di indagine.

Così come crediamo di trovare larghe convergenze sostanziali, anche se talvolta concetti analoghi sono stati espressi da colleghi di altri partiti in termini diversi, quando affermiamo che «bisogna sfrondare il fenomeno dell'abigeato dalla retorica tradizionale e dalla nuova mitologia sociologica, perchè lo abigeato concreta soltanto un'occasione di delitto, rappresenta, cioè, l'unico tipo di reato contro il patrimonio, possibile in certe campagne dove il bestiame è la sola ricchezza, e a confermare questa nostra tesi sono le nuove direzioni della delinquenza nell'Isola in questi ultimi anni». Altrettanto quando affermiamo che la criminalità, in Sardegna, ha assunto aspetti più gravi e pericolosi.

L'onorevole Zucca prendendo, staccata dal discorso svolto nella relazione, una frase della stessa mia relazione riferita ai dati sulla delinquenza nella sola Provincia di Nuoro, ha ritenuto poterne trarre argomenti a sostegno della tesi — che secondo lui sarebbe condivisa da me e non lo è — che la criminalità non sarebbe in aumento. Io sento infatti che questo dato «apparentemente contrasta con la tesi che la criminalità è in aumento» e affermo anche, e credo di dimostrarlo nella mia relazione come confermano i dati riportati, che l'area del crimine si è allargata. Sono aumentati taluni delitti, è aumentata la

capacità di azione dei delinquenti, la organizzazione è giunta a livelli di vero e proprio gangsterismo. Non facciamo per lo meno su questo la politica dello struzzo neppure per esigenze di polemica!

Il Procuratore generale, parlando alla inaugurazione del primo congresso nazionale del sindacato degli avvocati e procuratori, tenutosi a Cagliari pochi giorni or sono, ha detto che vi sono in Sardegna oltre 200 latitanti di cui una cinquantina pericolosi. Io francamente, se da altre fonti mi venissero indicazioni diverse, non mi sentirei di accettarle. Mi sembra, per la carica che ha, per la responsabilità che ha, per le funzioni che ha, per la serietà dell'uomo, che una indicazione di questo genere sia una indicazione che deve essere da noi presa come base della discussione. Anzi oggi c'è un evaso in più rispetto al giorno in cui il Procuratore generale riferiva questi dati! Crediamo che forse questi dati fossero noti a pochi, ma non possiamo pensare che la Giunta regionale li ignorasse o li ignori. Di fronte a tali verità domandiamoci: chi li prende e come si prendono i latitanti, dei quali alcuni chiaramente dediti al banditismo, più esattamente definibile gangsterismo? Si tratta di gente che ha addosso condanne all'ergastolo, che è responsabile di omicidio, già giudicata, non sospettata soltanto, di omicidio, di rapine, di estorsioni, di sequestri di persona a scopo di estorsione; non si tratta cioè del pastore che ha rubato due pecore o dieci pecore. Siamo di fronte a delinquenti condannati che circolano per la Sardegna. Chi li prende? E come si prendono? Bisogna mandar via la polizia! La soluzione per risolvere il problema secondo alcune parti sarebbe mandar via, per lo meno, i baschi blu, quasi che cambiando il colore del cappello si riesca a modificare le possibilità di azione. Chi si vuole assumere la responsabilità di tali misure sta per assumersi la responsabilità di favorire le azioni dei criminali, dei latitanti.

Noi non siamo un organo tecnico che può stabilire chi è più adatto o chi è meno adatto a prevenire, a reprimere la delinquenza. Può darsi che ci siano reparti più adatti di

quelli attualmente usati; può darsi anche che siano stati commessi degli sbagli, dato che certamente in situazioni difficili si sbaglia; può darsi che vi siano state le lacune, come le pile delle radio scariche indicano per una occasione. Sarebbe, da parte nostra, assai comodo polemizzare in questa occasione col Ministro di un governo nei confronti del quale noi siamo all'opposizione. Diciamo che ha sbagliato nel confidare sulla capacità di alcuni uomini che sono stati preposti al servizio di polizia in Sardegna, ma non intendiamo criticare l'invio di forze in Sardegna in una situazione di pericolo come quella attuale. Non altrettanto ci sembra che faccia la relazione di maggioranza che, a nostro avviso, arriva a soluzioni che non possono essere accettate proprio su questo piano. Potremmo dar meno peso al fatto che la maggioranza sostenga certe tesi, ma che la Giunta finisca per sostenere tesi analoghe ci sembra ancora più grave.

La pesante polemica con la polizia messa in atto nelle dichiarazioni del Presidente, se crea una barriera sempre più alta fra noi e la Giunta, la sta creando anche nei confronti di qualche consigliere della Democrazia Cristiana, e voglio dire, persino del Partito Socialista Unificato; pesanti polemiche anche su questo tema esistono anche all'interno della Giunta regionale.

E' sembrato persino, nel leggere le dichiarazioni della Giunta, che si parafrasasse il comunicato della Segreteria regionale del Partito Socialista di Unità Proletaria. Domandiamoci anche chi prende e come si prendono i favoreggiatori; si tratta, assai spesso, di persone che sono incensurate perchè della loro partecipazione ai reati sono mancate e mancano le prove storiche per la paura, che abbiamo accertato tutti, di presentare denuncia a carico di certe persone. Vi sono però sospetti. Alla Commissione è stato riferito da qualche sottufficiale che tutti si recano nelle Caserme a dire cosa fanno, ma non firmano dichiarazioni per paura. Perchè la paura, diceva questo sottufficiale, è giustificata, non essendo i carabinieri in grado di proteggere coloro che vanno a denunciare qualche de-

linquente. Quindi esistono informazioni che indicano certe persone come responsabili e come favoreggiatori. Da ciò, la giustificazione delle misure di prevenzione. Ed io ho sentito qualche collega della maggioranza...

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Io non mi sono riferito alle misure di repressione.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Non sto parlando di lei, Presidente; infatti la polemica con lei riguarda alcune sue dichiarazioni. Io ho sentito qualche collega della maggioranza che non è assolutamente vicino a noi, direi che è lontanissimo da noi, riferirmi su alcune misure di sicurezza adottate in questo ultimo periodo e mi ha riferito che esse hanno colpito persone che sono effettivamente pericolose. Dico di più: che queste misure sono necessarie perchè, a mio avviso, la pericolosità della delinquenza oggi è determinata proprio dalla esistenza di certi gruppi potenti economicamente, molto spesso capaci di rifornire di armi coloro che sono gli esecutori materiali e che fanno parte di una grossa organizzazione, capaci di trovare legami talvolta troppo ingenuamente costituiti anche con persone che sono certamente rispettabili, o ritenute tali.

Per impedire le manovre dei favoreggiatori l'unico rimedio esistente per la polizia è quello di controllarne i movimenti. Quando nei giorni scorsi la polizia controllava i nomi e i cognomi di tutti coloro che viaggiavano in auto, aveva lo scopo ben preciso di stabilire in quali direzioni si recavano certe persone e di accertare, quindi, quali erano i movimenti di coloro che potevano, teoricamente, essere i favoreggiatori. E come si controllano i movimenti di queste persone se non effettuando il controllo di tutte le strade della zona? In questo modo si evitano anche i movimenti dei delinquenti come noi stessi chiedemmo quando fu trasportato un possidente da Decimoputzu a Fonni, sorpresi che potesse essere stata possibile una tale azione senza che la polizia fermasse gli autori del sequestro. Quando la polizia controlla le

strade fa cioè quello che noi stessi chiedemmo in quella occasione ed impedisce sia i movimenti di questi delinquenti sia che la zona di operazioni si ampli e che tutta la Sardegna diventi teatro di sequestri di persona e di delitti altrettanto gravi. Ecco il motivo per il quale, non vi è, onorevoli colleghi, «la guerra delle forze dell'ordine contro le popolazioni»; non è «la guerra dei parà contro le popolazioni», ma è in atto — così è stata definita — la guerra delle forze dell'ordine contro il banditismo. Si è detto da parte di uno dei relatori di maggioranza (nessuno mi chieda di fare distinzioni tra un certo partito di maggioranza e un altro partito di maggioranza, dato che un'unica relazione porta queste conseguenze politiche) che questo è «un attacco del Governo contro la Sardegna, attraverso il vergognoso attacco delle forze di polizia alle popolazioni». Ma quale attacco della polizia? Il fatto che qualche agente sbaglia ed ecceda è previsto esplicitamente nella legge del 1944, che considera esimente di qualche reato commesso dal privato il fatto che il pubblico ufficiale abbia ecceduto dai limiti del suo dovere per cui non può essere condannato il cittadino che di fronte all'eccesso del pubblico ufficiale, dello agente, commetta determinati reati. Abbiamo difeso più di un cittadino imputato di tali reati e quando abbiamo dimostrato che vi era stato l'eccesso di un pubblico ufficiale, la assoluzione c'è stata. Da questa sede dovrebbe uscire invece una voce diversa in ordine ai rapporti con le forze dell'ordine. Questo è un organo dello Stato, se da qui non usciranno parole di solidarietà piena nei confronti delle forze di polizia, il Consiglio assumerà una grave responsabilità. Credo anche che dobbiamo parlare seriamente del timore che possono avere questi rappresentanti delle forze dell'ordine, e del quale abbiamo già accennato nella relazione quando ci siamo riferiti alle responsabilità alle quali vanno incontro per l'uso delle armi in servizio. Io lo prego, onorevole Presidente della Giunta, anche se lei ha cessato, da qualche tempo, la attività nel foro, ma proprio perchè lei è uomo di legge, di informarsi su

quanti sono i processi che si stanno celebrando in questo periodo contro sottufficiali, carabinieri e ufficiali dei carabinieri e della polizia, in relazione all'uso delle armi in servizio e per i modi usati nei confronti di coloro che sono stati arrestati. Si stanno definendo, per la verità, abbastanza bene, ma la paura di usare un'arma (che è stata poi la ragione della morte di quei militari che si avvicinarono ad un ovile senza cautele credendo di trovarsi di fronte a cacciatori) è uno dei moventi particolari di certi comportamenti della polizia. Non possono sparare e temono. E chi non avrebbe paura in questo caso? La Costituzione non vieta il ripristino dell'autorizzazione a procedere nel caso di uso delle armi in servizio. La Corte Costituzionale ha soltanto detto che le modalità previste non erano nei limiti della Costituzione, per cui è possibile ripristinare con diverse modalità l'autorizzazione a procedere per l'uso delle armi in servizio. Si tratta, fra l'altro, cerchiamo di immedesimarci, di persone che hanno famiglia, e se muoiono le loro vedove per far vivere i figli dovranno lavorare duramente perchè percepirebbero pensioni del tutto insufficienti a mantenere la propria famiglia.

Di più, se è vero che non si va in Sardegna per punizione — io credo, e l'ho detto nella mia relazione, che siano sinceri quei membri del Governo i quali dicono che in Sardegna non vengono mandati funzionari per punizione — non si può però dubitare che tutti preferiscano fare il proprio servizio in altre zone migliori e perchè c'è maggiore sicurezza per la vicinanza ai centri maggiori, o perchè più progredite. Da molto tempo, anche per questo motivo, in Sardegna mancavano alcuni servizi, mancavano alcuni elementi qualificati e la polizia, inoltre, i carabinieri erano distratti in servizi che sono del tutto al di fuori dei loro compiti istituzionali. Io ho saputo persino che se taluno vuole comprare a rate alla Rinascente, prima di concludere la vendita la Rinascente, chiede informazioni ai carabinieri, e i carabinieri le danno.

Io mi domando se questo rientra nei compiti istituzionali dei carabinieri e se su que-

sto problema non si debba intervenire presso il Governo per invitarlo a far cessare la distrazione dai compiti fondamentali che polizia e carabinieri hanno. Di più, da questo affievolimento del servizio, da questa distrazione delle forze dell'ordine, da questa situazione, quindi, non normale del servizio è derivato logicamente un affievolimento della vigilanza, della prevenzione e si è giunti ad una situazione che è veramente eccezionale. In questa situazione eccezionale, fino a quando non verrà ristabilita, cioè, una situazione normale, debbono essere richieste misure di polizia particolari con quantitativi di polizia particolari. Direi però che, fra l'altro, qualcosa è, anche se poco, già avvenuto — qualcuno dei molti latitanti è stato infatti catturato — anche se per discutibili (c'è modo e modo di discuterli) indirizzi dell'azione di prevenzione e di repressione non sono stati ottenuti quei risultati sperati. Noi non ci sentiamo di trasformare il Consiglio in un comando strategico delle operazioni di polizia; abbiamo troppo vivo il senso del ridicolo per farlo. Dobbiamo chiedere maggiori risultati, non altro, al Governo. La tendenza che vi è, fuori dell'Isola, di considerare il fenomeno della delinquenza e del banditismo largamente diffuso e accettato fra i Sardi può essere combattuta soltanto dalla fermezza del Consiglio nel respingere qualunque tentativo di frapposizione tra la polizia e l'oggetto della sua attività. La stessa fermezza che uomini che sono lontani da noi, per origine, per età taluni, per fede politica tutti, come per esempio l'onorevole Contu e l'onorevole Puddu, hanno dimostrato nei loro discorsi. Il non farlo, il portare in certo modo le critiche contro i metodi della polizia da parte di chi, non dimentichiamolo, opera nello Stato, nel momento in cui si vive, di fronte all'opinione nazionale ed internazionale che ci guarda, si presta oltretutto ad essere interpretato per equidistanza fra polizia e criminali che qui, come nel caso del conflitto fra Israele e il mondo arabo, non può assolutamente esistere. Non si dica che i discorsi di tale tipo provengono soltanto dalla estrema sinistra, provengono dalla maggioranza che ha firma-

to la relazione.

Se voi del centro-sinistra non volevate confondervi dovevate evitare di firmare assieme, di redigere assieme, di concordare, di unirvi con l'estrema sinistra in questo dibattito del Consiglio. Di più, non è contenuto nel discorso del Presidente un concetto che deve essere ribadito. Lo hanno detto persino i socialisti: la insicurezza condiziona lo sviluppo; il ripristino della sicurezza è condizione di qualunque programma e di qualunque iniziativa di sviluppo; se non si elimina la insicurezza è certamente difficile prevedere che si potranno modificare le condizioni delle zone interne. Perché non è stato detto? Lo avevano detti i commissari della Democrazia Cristiana in Commissione, e se chiedete ancora ai commissari o ai consiglieri della Democrazia Cristiana in conversazioni private, nei corridoi, tutti lo confermano, non c'è uno che lo neghi. Non se ne parla, invece, nella relazione e non lo dice il Presidente della Giunta, perché questo concetto non è accettato dalla estrema sinistra. L'onorevole Nioi, quando ha parlato in questo dibattito, ha avvertito che la dichiarazione della Giunta sarebbe stata il banco di prova per vedere fino a che punto essa si sa collocare su posizioni di sinistra. Da sinistra si dice, invece, che si deve procedere a sviluppare economicamente e socialmente le zone interne per eliminare la insicurezza e che mai la insicurezza è stata eliminata neanche in passato.

Io ho voluto fare un accertamento e ho cercato dati ISTAT, che ho trovato nella biblioteca del Consiglio, ma che non erano stati acquisiti dalla Commissione. Purtroppo, con la protesta di tutti i professori di statistica, l'ISTAT cambia frequentemente i metodi di indagine e l'oggetto dell'indagine, quindi non ci sono dei parametri sufficienti o metodi di indagine che consentano di fare un raffronto a lunga distanza, cioè un raffronto storico, se vogliamo essere precisi, non un raffronto statistico. Però io prego di controllare, non ho bisogno di ripeterli, alcuni dati sui delitti contro la persona, gli omicidi, i sequestri di persona e alcuni dati sui delitti contro il patrimonio, per constatare che dif-

ferenze ce ne sono e notevoli e per concludere che, quindi, non si risolveranno i problemi della sicurezza soltanto col cambiamento delle condizioni sociali, che sono importanti, ma si risolveranno con una maggiore affermazione dell'organizzazione dello Stato e con una presenza più attiva di coloro che debbono tutelare l'ordine, affinché i cittadini abbiano fiducia e perchè possano, quindi, dedicarsi alle loro attività di carattere economico, di carattere sociale, di carattere culturale, senza correre il rischio di essere oggetto dell'azione dei delinquenti. Certamente è necessaria una modifica delle condizioni civili, economiche e sociali delle zone interne, ma l'ordine delle misure è: 1°) ristabilimento della sicurezza e opere di carattere civile; 2°) riforme di ordine economico e sociale nel settore dell'allevamento e realizzazione di nuove strutture anche in altri settori primari. Questo anche perchè passerà molto tempo — credo che nessuno di voi voglia nascondere anche questo — prima che molti decidano di spendere in certe zone o che la Sardegna non venga considerata una terra nella quale non si può trovare la sicurezza per realizzare certe iniziative. Ma, soprattutto, bisogna indagare in quali direzioni si deve operare; il discorso della maggioranza, a mio avviso, è solo contro la proprietà, parte da una premessa e arriva alle conclusioni con un discorso che ha la sua logica: la logica di sinistra.

Io non spezzerò nessuna lancia a favore della proprietà assenteista, anzi, io spezzo lance contro l'assenteismo. E vi voglio dire subito il motivo per il quale possiamo farlo, perchè la nostra è un'antitesi concettuale e storica tanto alle posizioni liberiste e conservatrici, quanto a quelle classiste. Ne deriva, per noi del Movimento Sociale Italiano, una difesa della proprietà in quanto frutto del risparmio del lavoro individuale e integrazione della personalità umana. Il limite di tale diritto, a parte i limiti stabiliti dalla tradizione giuridica romana e dalle leggi che noi condividiamo, è rappresentato dal non diventare disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini, attraverso lo sfrutta-

mento del loro lavoro. Noi consideriamo che tale sfruttamento si verifichi allorquando nel campo dell'impresa alla gestione ed agli utili di questa non partecipino i lavoratori. Quindi ci opponiamo alla abolizione predicata dalla dottrina marxista, ma respingiamo la glorificazione che ne fa la economia liberal-capitalistica, e la condanniamo quando giunge a dimensioni eccedenti il limite dell'individuale e del privato, e a mostruosi ulteriori accrescimenti parassitari. Questa è una concezione, secondo noi, veramente moderna della proprietà, che consente di definire quale è la concreta funzione sociale della proprietà che la giustifica.

La Costituzione, come tutti sappiamo, è un compromesso; studiosi del diritto costituzionale affermano e hanno sempre affermato, che tutte le volte in cui non si poterono mettere d'accordo, i costituenti, sui concetti, si misero d'accordo sulle parole. Qui siamo proprio nel campo della interpretazione della Costituzione. Che cosa significa per ciascuno «funzione sociale della proprietà»? Quello dei costituenti fu un accordo sulle parole e non fu stabilito quale è la funzione sociale alla quale deve adempiere. Ecco perchè io ho voluto chiarire il nostro concetto di funzione sociale. Rispondendo ad un argomento trattato dalla maggioranza ed aprendo una parentesi dirò che non è un delitto se oggi qualcuno non si trova d'accordo su tutta la Costituzione. Si è gridato contro alcune parti e contro di noi perchè non si sarebbe d'accordo sulla istituzione delle Regioni, tanto che stiamo conducendo una battaglia parlamentare, per noi giusta.

Io so, per esempio, che pochi della maggioranza del Governo sono effettivamente d'accordo sulle Regioni e che interpellati privatamente i singoli parlamentari ed anche i membri del Governo si dichiarano contrari; però, intanto, le proposte di legge vanno avanti. Chissà poi in che modo e come finirà! Dire «siete contrari a tutta la Costituzione» sembra a taluno di farci una accusa.

Guardiamo un po' quante sono le parti della Costituzione più urgenti, più importanti e che sono inattuato. L'altro giorno ho parla-

to dell'articolo 46 della Costituzione, che noi abbiamo chiesto più volte, attraverso iniziative legislative, che venisse attuato. Contro le nostre proposte, le nostre iniziative legislative, non è necessario l'ostruzionismo parlamentare, perchè, per eliminarle, basta metterle in un cassetto di una Commissione, e quando la maggioranza decide di tenerle nel cassetto la Costituzione, statene pur certi, non viene attuata. C'è l'articolo 39 della Costituzione che non è attuato; vi sono nostre iniziative parlamentari perchè venga attuato ed anche per queste iniziative non è necessario l'ostruzionismo per impedirne la approvazione perchè basta che la proposta di legge venga messa in un cassetto dalla Commissione, dal Presidente, sollecitato dal Governo, che quella proposta di legge non va avanti. C'è l'articolo 40 della Costituzione che non è attuato; il Governo e la maggioranza hanno detto che non ne vogliono sentire; è bastata anche in questo caso la collocazione nel famigerato cassetto perchè la proposta di legge per l'applicazione di quella parte della Costituzione non venisse portata avanti. E non viene portata avanti perchè non si vuole sostituire alla concezione della lotta di classe una reale operante collaborazione fra le classi al di sopra e al di fuori di privilegi e di funzioni giuridiche.

Noi crediamo, per esempio, che sarebbe importante e necessario porsi questi problemi nello Stato italiano (perchè saranno problemi anche delle zone interne) in quanto non si potrà realizzare una vera giustizia sociale se non verranno realizzati determinati istituti e se la proprietà non potrà assolvere in un determinato modo ad una funzione di carattere sociale. A nostro avviso, invece, la maggioranza livella nel giudizio di assenteismo tutte le posizioni dei proprietari. Vi è compreso fra i proprietari assenteisti, per un esempio che qui calza, anche chi è costretto a non passare in campagna per non essere sequestrato; anche colui al quale, cioè, non si offre altro rimedio, in certe situazioni, che starsene in paese o in casa. La maggioranza e la Giunta, consentendo l'equivoco, non facendo distinzioni, indicando soluzioni capaci

di colpire tutti e di punire anche chi non ha la responsabilità, senza vantaggi sostanziali di carattere economico e sociale, danno alla sinistra strumenti di lotta contro la proprietà agricola e a favore di una pubblicizzazione del settore. La sinistra democristiana ha subito sempre le pressioni ideologiche della estrema sinistra, e il centro, in questo momento, non ha altri problemi che quelli del potere e della conservazione del potere. Io vorrei portarvi alcuni dati che si leggono nella relazione di maggioranza. La proprietà terriera in Sardegna è di 2 milioni 321 mila ettari. Secondo alcuni dati statistici la media e grande proprietà, che sarebbe costituita dalle aziende da 50 a 200 ettari, secondo un criterio valevole per l'Italia ma non per la Sardegna, dato che produttività e reddito esclude nel modo più assoluto che si possa trattare di media e grande proprietà, rappresenterebbero circa il 58 e 7 per cento della superficie sarda, cioè 1 milione 303 mila ettari, di cui 800 mila di privati e 500 mila di enti pubblici. La piccola proprietà, da mezzo ettaro a 50 ettari, rappresenterebbe invece 1 milione 18 mila ettari, pari al 41 e 3 per cento del totale. Si ammette, dalla stessa maggioranza, che le classi di superficie sono sistema di classificazione non valido per la Sardegna. E infatti la classificazione sulla base del reddito dice che non è fondato considerare media e grande proprietà quella fra i 50 e 200 ettari essendo il reddito tale da farla considerare piccola e media al massimo. Così, su queste premesse, si dovrebbe arrivare a una considerazione che è ben diversa da quella alla quale si giunge. Sulla base di premesse di questo genere e sui dati esposti che portano ad escludere la esistenza di una grande proprietà nell'Isola, si può giungere a fare alcune considerazioni. Sotto il profilo della distribuzione per classi di superficie sono diffuse la media e la grande proprietà; quest'ultima è però, prevalentemente, nelle mani di Comuni e di altri Enti pubblici. Sotto il profilo della distribuzione per classi di reddito e cioè in base ad un criterio strettamente economico - agrario, risultano nettamente prevalenti la piccola e pic-

colossima proprietà. La contraddizione fra le risultanze sulla scorta dei due criteri denuncia la scarsa redditività della terra e infine l'assenza o l'insufficienza dell'opera di bonifica e di trasformazione di ampie zone, più spesso nelle regioni interne dell'Isola, in quelle appunto a prevalente economia pastorale. Da considerazioni di questo genere si può trarre la conclusione secondo la quale si sarebbe di fronte a una generalizzata, piccola e media proprietà di carattere assenteista? Io credo che dobbiamo dire invece che, in molti casi, si tratta di terreni non suscettibili di trasformazioni, la cui unica vocazione sarebbe il bosco, spesso distrutto in passato per consentire il crescere di pascoli, magrissimi, dai quali ricavare un reddito.

Da tutto ciò è poi lecito trarre la conclusione della necessità di eliminare la rendita fondiaria definita «assenteista»? Ma no! Domandiamoci piuttosto come si intende farlo. I democristiani hanno accettato, senza accorgersene, le tesi della sinistra. Non si va al di là dell'applicazione della 588, dell'intesa e si aggiunge l'ente di sviluppo. Ora, c'è modo e modo di applicare la 588. Se si utilizza per favorire la trasformazione e così anche si fa per «l'intesa» che nella 588 è prevista, presupponendo il riordino, senza del quale la trasformazione non si potrà fare, allora la 588 sarà veramente utilizzata a beneficio della Sardegna. Altrimenti se si vorrà utilizzare la 588 senza il riordino, e allo scopo di trasferire la proprietà privata nella mano pubblica, si potrà arrivare certamente all'esproprio di tutta la terra in Sardegna, ma non verrà realizzata neanche una minima possibilità di trasformazione.

Ora credo che di fiducia nell'ente di sviluppo, anche se ci sono simpatici colleghi che ne fanno parte, ne dovrete avere (non dico che dobbiate arrivare alla opposizione nostra) un po' meno anche voi della maggioranza. L'esperienza che abbiamo fatto in questi anni in Sardegna ci dice che i contadini sono fuggiti dai poderi dell'E.T.F.A.S., insufficienti molto spesso; le statistiche di alcuni anni fa avevano dimostrato che le percentuali dei fuggitivi erano molto ma molto ele-

vate. Io credo che se dovessimo affidare all'ente di sviluppo la realizzazione di aziende da affittare ai pastori, non faremmo che ripetere quello che è avvenuto nell'E.T.F.A.S. negli anni scorsi. Utilizzeremo la 588 per pubblicizzare il settore, non per avviare verso una trasformazione la agricoltura sarda, non opereremo in quelle direzioni guardando alle quali noi siamo per una applicazione utile della 588 e di tutte altre norme, che consentono il miglioramento delle condizioni dei pascoli. E abbiamo perciò indicato nel nostro ordine del giorno e nella nostra relazione, della quale poi l'ordine del giorno è sintetica espressione, una serie di misure che porteranno, se applicate nell'ordine, alla trasformazione dei terreni e alla coincidenza fra titolarità della impresa di allevamento e proprietà della terra utilizzata per il pascolo del bestiame. Attraverso esse si verrebbe a chiudere la vertenza fra proprietario e affittuario, anzi direi che tendendo a eliminare le due parti per dar vita, con la creazione di aziende moderne e organizzate, alla figura del proprietario-imprenditore si eliminerebbe in modo definitivo, mancando le parti della controversia, la controversia stessa. Certo ciò non si può ottenere in breve tempo; nessuno di noi pretende, neanche per mal interpretata funzione di opposizione, che si faccia subito quello che non può essere fatto in brevissimo tempo. Prima di raggiungere questi risultati occorre, fra l'altro, risolvere problemi temporaneamente.

Nel frattempo, infatti, che si fa del rapporto fra affittuario e proprietario? La maggioranza propone di portare a dieci anni la durata dell'affitto, una riduzione perlomeno al 25 per cento, che peraltro è nella norma applicata in due Province, dell'aliquota del prodotto destinata a pagare l'affitto del terreno e la costituzione — questo sarebbe poi l'aspetto più caratteristico — di commissioni comunali di controllo. I comunisti su questo punto non sono d'accordo, propongono un canone proporzionato al reddito dominicale, proposta che l'onorevole Presidente della Giunta ha già respinto, il diritto del pastore di eseguire trasformazioni di propria inizia-

tiva e la trasformazione del contratto di affitto in enfiteusi a richiesta dell'affittuario che abbia trasformato. Non abbiamo rilevato alcune proposte interessanti da parte liberale.

Poichè siamo in una assemblea legislativa, la prima definizione che dobbiamo dare è quella del contratto di affitto di terreni incolti, cioè di quel particolare rapporto che si riferisce ai terreni nel quale si sfrutta il pascolo che cresce naturalmente e che deve essere differenziato dal godimento di terreni nei quali il foraggio utilizzato cresce in conseguenza di una coltivazione. Io credo che non sarebbe assurdo giuridicamente configurare qualche caso di questo contratto come vendita di cosa futura aleatoria. Ora, noi proponiamo, nel frattempo, una soluzione che giuridicamente ci sembra valida: modificare — mi si consenta di generalizzare l'ipotesi fatta per qualche caso, al fine di discutere la tesi — il contratto di vendita aleatorio, quale è l'attuale, in un contratto di vendita di cosa futura non aleatorio.

FLORIS (D.C.). Bisognerebbe renderlo non aleatorio.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Questo sarebbe il risultato della trasformazione dei terreni e ne abbiamo parlato, onorevole Floris. Io sono d'accordo con lei che dobbiamo tendere a non rendere aleatoria la produzione dell'erba; io parlo di una soluzione temporanea, fino a quando non avremo raggiunto quel risultato che, giustamente, lei dice deve essere il risultato finale.

Che si verifica trasformando il contratto in una vendita di cosa futura non aleatoria? Che i rischi si trasferiscono dall'attuale affittuario al proprietario, e nasce da ciò lo interesse alla trasformazione, che diventa non della parte attualmente affittuaria, ma del proprietario. Lo strumento temporaneo diventa perciò anche incentivo, strumento di pressione, verso la trasformazione, e si attua in tal modo una incruenta rivoluzione nei rapporti agricoli.

Io non sono d'accordo per la soluzione pro-

posta di prorogare di dieci anni i contratti di affitto. Già è prevista in legge una proroga dei contratti a tempo indeterminato e quindi non sussiste quel pericolo della perdita annuale del pascolo di cui si parla, ingiustamente e con non esatto riferimento alla situazione attuale, da parte della maggioranza; mi sembra inoltre che prevedere che in dieci anni non si risolverà il problema e che per dieci anni debbono, quindi, essere cristallizzate delle situazioni attuali, è un atto di sfiducia che neanche io, oppositore, vorrei avere in ordine a questo problema. Interessa trasformare, non cristallizzare le situazioni, ed è per tali considerazioni che non accettiamo e non possiamo accettare neanche altre soluzioni. Il diritto del pastore coltivatore diretto a fare migliorie e trasformazioni c'è già nell'articolo 1651 del Codice Civile. Eppure non sono state fatte le trasformazioni, per due motivi: il primo consiste nel fatto che chi fa il pastore non ha le capacità tecniche ed imprenditoriali nel campo della coltivazione dei terreni, ma ha capacità tecniche ed imprenditoriali nel campo dell'allevamento; il secondo consiste nella mancanza di interesse. Che il diritto a trasformare non costituisca una soluzione legislativa innovatrice lo afferma la giurisprudenza all'articolo 1651 del c.c. secondo la quale il coltivatore diretto, cioè il pastore in questo caso, può trasformare direttamente il fondo, e ciò in deroga al principio dell'art. 1592 dello stesso codice, secondo il quale non si può trasformare senza il consenso del proprietario.

Anche l'altra soluzione che viene prospettata, quella che consisterebbe nel ridare vitalità a quell'istituto antichissimo conosciuto in Grecia fin dai tempi più antichi e che, già conosciuto a Roma anteriormente, fu regolato nel diritto giustiniano secondo le norme degli «agri vectigales», cioè all'enfiteusi, non sembra certamente una conquista «avanzata». E gli autori moderni, io ne sto citando uno, dicono che questo diritto reale, che è il più ampio dei diritti reali limitati, ormai non è più frequente nella pratica, e che questo istituto rigoglioso tempi

addietro, in cui adempi alla funzione di favorire la coltivazione di terre abbandonate, affezionandovi l'enfiteuta con la attribuzione di vastissimi poteri e della stessa facoltà di acquistare la proprietà con l'affrancazione, a stento si è salvato nella formazione del nuovo Codice. Tra gli abolizionisti che l'accusavano di non avere più ragione di esistere ed i conservatoristi che lo ritenevano un istituto capace di essere ancora utilizzabile e vitale, finirono per prevalere i conservatoristi. La vecchia disciplina è rimasta sostanzialmente immutata. Ma la domanda che ci dobbiamo porre è un'altra: che cos'è questa enfiteusi nella quale si propone la trasformazione del contratto di affitto per il pastore «che abbia trasformato il fondo»? Metto l'accento sul «che abbia trasformato», perchè l'enfiteusi è il diritto di godere un fondo come lo stesso proprietario, con l'obbligo di migliorarlo e di pagare in corrispettivo un canone in denaro. Orbene, posto che l'enfiteusi è il rapporto reale in virtù del quale l'enfiteuta deve migliorare (pena la perdita del diritto) non si comprende a quale funzione adempirebbe nel caso in cui l'enfiteusi venisse costituita dopo l'avvenuto miglioramento. Tra l'altro, non sarebbe neanche un rapporto di enfiteusi, una volta che il miglioramento si è già verificato. Di più, tali richieste non sono state fatte neanche dai pastori. Nella discussione in Commissione si è parlato di un demanio dei pascoli e si è negato ripetutamente e fermamente che si dovesse invece tendere alla coincidenza fra proprietà della terra e titolarità della impresa. Tale tesi su questa tendenza alla coincidenza era certamente mia e ne fanno fede anche le mie polemiche con il Presidente della Giunta in sede di dichiarazioni programmatiche. Il collega Sassu ci ha ricordato in una interruzione, l'altro giorno, che il sindaco di Ollolai ci disse che non bisognava assolutamente dare la terra ai pastori e che bisognava costituire un demanio dei pascoli, ma ha aggiunto, l'onorevole Sassu, che recatosi al convegno dell'ARPAS, lo stesso sindaco di Ollolai ha sostenuto esattamente il contrario. La maggioranza ha fat-

to lo stesso. Perchè era partita dalla tesi del demanio dei pascoli, respingendo la nostra tesi della coincidenza fra titolarità dell'impresa e proprietà della terra, ed è arrivata ad accettare quella tesi, respingendo parzialmente, vedremo fino a quando, la tesi della demanializzazione dei pascoli.

Non sarebbe niente di grave questa conversione; io non sono fra quelli che quando vedono che si verificano conversioni grida allo scandalo. Piuttosto io non credo che l'accettazione sia sincera, tanto più che la polemica è ritornata in Consiglio nei termini di prima. L'onorevole Zucca, che bene in una battuta dell'onorevole Sanna Randaccio ha avuto la qualifica di capo della nuova maggioranza consiliare, ha ripreso con me la vecchia polemica sull'argomento, ritenendo riferita alle sue opinioni una battuta un po' pesante, che io non intendevo invece riferire a lui; se lui lo ha ritenuto però qualche motivo dovrebbe averlo. La polemica, di più, è stata riaperta, nonostante il segretario della Democrazia Cristiana, onorevole Carta, con cortese obiettività avesse accettato gli argomenti da me portati in relazione contro una demanializzazione, una pubblicizzazione del settore della terra in Sardegna. Chiuso tale argomento ed avviandomi alla conclusione dirò che si è mitizzato un po' sugli incontri con le popolazioni. Per la verità non sempre è stata confermata una attenzione delle popolazioni sui problemi che noi ponevamo alla loro attenzione. A Sedilo abbiamo dovuto assistere esclusivamente ad una polemica sulla proloco; a Ollolai il Sindaco ha parlato solo lui e l'onorevole Del Rio, che era allora ancora membro della Commissione, ricorderà che non si è allontanato neppure per i colloqui riservati che hanno perso quindi di efficacia e di utilità.

Una cosa è emersa certamente in queste riunioni, una sfiducia negli organi della Regione. E' un dato obiettivo: io non ho voluto riportare nella relazione alcuna mia opinione, mi sono limitato a richiamare frasi che abbiamo sentito e ho fatto soltanto riferimento a queste frasi. Ci hanno detto: ma perchè venite a chiederci quali sono le nostre

esigenze, quando le conoscete da anni e non le avete soddisfatte? Quante volte si è sentita dire questa frase da parte delle popolazioni? Ed è verità e lo ha documentato per le opere pubbliche lo stesso Assessore ai lavori pubblici, dalla cui documentazione, dai cui dati, io ho tratto una parte degli argomenti della mia relazione, per evidenziare che vi sono richieste presso l'Assessorato ai lavori pubblici da molti anni che non sono state oggetto di soddisfazione. Io però debbo dire che se vi è sfiducia, non certo questa potrà essere eliminata da certe posizioni che sono state assunte. Sul problema della sicurezza e delle zone interne, il Presidente della Giunta ha fatto delle dichiarazioni che, a mio avviso, portano alla crescita della sfiducia.

Se ho detto che vi sono dei punti insuperabili tra le varie relazioni, ho anche aggiunto che vi sono delle divergenze sostanziali sull'atteggiamento che il Presidente ha assunto nei confronti della polizia. Non credo che tutti i rappresentanti della Democrazia Cristiana condividano le posizioni del Presidente della Giunta e sono convinto che il Gruppo della Democrazia Cristiana non divide neanche le posizioni di quella relazione unitaria che il Presidente della Giunta ha nelle sue parti caratteristiche demolito con le dichiarazioni che ha fatto circa i tempi di attuazione, circa la scelta dell'Ente che deve utilizzare i pascoli e concederli in affitto. Il Presidente della Giunta ha parlato di inaccettabilità del meccanismo proposto nella relazione di maggioranza, ha detto che non è possibile stabilire entro il 31 ottobre 1967 le direttive fondamentali della trasformazione fondiaria e i conseguenti obblighi dei proprietari dei terreni ai sensi dell'articolo 20 della legge 588 e non è possibile formulare entro il 1968 i piani territoriali di trasformazione per ciascuna zona omogenea e ancora meno, quindi, è possibile procedere entro il 1969 all'esproprio, con indennizzo, dei beni degli inadempienti e successivamente alla trasformazione dei terreni; quindi ha aggiunto che certi enti non verranno incaricati dell'acquisizione dei terreni per il pasco-

lo ma si incaricheranno altri, quelli tradizionali e meritevoli di maggiore fiducia, guarda caso, di quelli che la Commissione ha proposto. Da tutto ciò è lecito concludere che la relazione di maggioranza, nella parte caratteristica è sostanzialmente respinta dalla Giunta e che pur approvandola la maggioranza non potrà impegnare la Giunta a fare delle cose che la Giunta ha dichiarato non essere possibile materialmente fare, non di non voler fare. Per cui, anche se la mozione democristiana, sardista e socialista, impegnasse a fare determinate cose, essendo ciò impossibile, l'impegno non avrebbe alcun valore.

Non credo, perciò, che di fronte a questa situazione valga la pena di evidenziare ancora le differenziazioni su quel punto che è rimasto da discutere perchè emergerebbe anche per esso la impossibilità, nei tempi...

DEL RIO (D.C.). *Presidente della Giunta.* Lei ne fa un'altra questione.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Se lei mi consente io finisco il discorso. Lei ha detto e me lo ha precisato, ed io la ringrazio perchè sostanzialmente ha ribadito quello che io stavo dicendo, di aver fatto una questione di impossibilità di rispettare quei tempi che sono indicati nella relazione. Aggiungerei che anche quell'*iter* previsto è impossibile da seguire. Se ella mi consente, una volta che lei dice che non è possibile stabilire le direttive fondamentali della trasformazione senza aver approvato i piani territoriali dice una cosa esatta, ma lei stabilisce anche un diverso *iter* nella realizzazione di un programma, non solo un diverso tempo. Io credo di non poter essere smentito perchè ho qui il testo integrale delle dichiarazioni del Presidente. Il Presidente ha affermato una cosa esattissima; io non sto contestando infatti al Presidente di aver detto una cosa inesatta, sto dicendo che il Presidente ha detto una cosa esattissima in quanto ha dichiarato che i tempi, le fasi della trasformazione fondiaria non sono e non possono essere quelle indicate nella relazione di maggioranza. Ora io

non vedo come, e lo ripeto, qualunque maggioranza approvando questa parte della propria relazione possa o debba far fare alla Giunta gli atti in tempi diversi e in fasi diverse. Quando essa maggioranza approvasse la propria mozione non approverebbe questa parte della relazione perchè essa è sostanzialmente irrealizzabile per le ragioni tecniche che la Giunta ha portato. Questo non può essere contestato, è di una evidenza lapalissiana.

Alle nostre soluzioni suggerite per il frattempo, onorevole Presidente della Giunta, ritengo lei non lontano, come non sono stati lontani — mi riferisco ai rapporti fra proprietari ed affittuari — anche i colleghi del Partito Sardo d'Azione i quali evidenziavano difficoltà di ordine tecnico. Io credo che basti guardare un po' al diritto e alla tecnica giuridica con attenzione per renderci conto che, per esempio, l'aspetto più preoccupante di quella modificazione che è la determinazione del prezzo possa essere facilmente superato. Non secondo opinioni mie, chè sono un modestissimo avvocato di provincia, ma secondo opinioni di illustri giuristi che si occupano dei contratti di vendita; e siccome si tratta di una vendita di massa, se il prezzo venisse stabilito a misura, non rimarrebbe che moltiplicare il prezzo unitario per l'effettivo quantitativo della massa dopo che questa è venuta ad esistenza... (interruzioni).

No. E' assurdo fare un discorso sul singolo caso, così come il canone equo dei terreni non è riferito al singolo terreno in concreto, ma alla capacità di una categoria dei terreni in presenza di certe condizioni a dare determinato prodotto. E' fin troppo chiaro! E, fra l'altro, i prezzi si dovrebbero stabilire sulla base delle medie di produzione zonale; attraverso una discussione si potrebbero superare le divergenze. Vi è di inaccettabile altro nel discorso del Presidente. Io non voglio fare più di una battuta sulla sicurezza che egli ha in ordine alla «incrollabilità» della fede resistenziale dell'onorevole Taviani; non so se l'abbia tratto dalla lettura di «Vita e Pensiero» del 6 giugno 1936

a pagina 246-250 il giudizio sulla «incrollabilità», oppure dal fatto che l'onorevole Taviani fa parte di un Governo in cui ci sono l'onorevole Moro, l'onorevole Fanfani, l'onorevole Gui, l'onorevole Corona, l'onorevole Preti, lo onorevole Bosco e qualche altro di cui mi sfugge il nome.

E' insuperabile il contrasto fra la nostra difesa delle forze dell'ordine e l'attacco, perchè di vero attacco si tratta fatto ad esse dal Presidente della Giunta. Egli ha detto a pagina 21 e 22 delle sue risposte che «le assicurazioni ricevute non hanno purtroppo evitato il ripetersi di episodi condannevoli» e ha aggiunto che si incominciò, dopo l'episodio Pirari, perchè in realtà si riferisce a quello «arbitrariamente a coinvolgere nella responsabilità dei fatti criminosi interi strati della popolazione nuorese», e ha parlato di «un clima» che sarebbe stato creato e che avrebbe «influito negativamente su alcune forze dell'ordine le quali stando a circostanziate denunce presentate avrebbero, in taluni casi, continuato ad usare metodi che non possono essere assolutamente giustificati con la necessità di combattere più efficacemente il banditismo e che pertanto sono riprovevoli». La Giunta gode di una particolare fortuna, che le evita le reazioni della opinione pubblica e che da certe affermazioni sicuramente deriverebbero.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Se lei vivesse a Nuoro anzichè a Cagliari, la penserebbe diversamente.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Io sono stato a Nuoro e sono stato fermato dalla polizia senza aver subito nessun disagio; anzi mi sento tranquillo quando mi ferma la polizia, così non ho la paura che mi fermino i banditi.

Onorevole Presidente della Giunta, credo che lei abbia già avuto sentore preciso di quanti pochi consensi abbia avuto per quella parte delle dichiarazioni che evidentemente non soltanto da me non è condivisa. Stavo dicendo, piuttosto, che lei è fortunato e non avrà e non ha avuto grosse reazioni per certe parti delle sue dichiarazioni, perchè così, come all'atto delle dichiarazioni programma-

tiche la stampa non riportò quelle parti delle dichiarazioni che indicavano la volontà della Giunta di aprire verso il comunismo, permanentemente, anche questa volta la stampa sarda di maggiore diffusione ha usato le forbici, guarda caso, proprio per quelle parti che tali dichiarazioni confermano e per quelle che esprimono critica alle forze dell'ordine e cioè le pagine 21 e 22 della nota stampa che io ho riletto... (*interruzioni*).

Onorevole Del Rio, ripeto che le forbici sono state usate per quella parte, perchè proprio quella parte non è stata inserita nei giornali che io ho qui con me, e che le metto a disposizione perchè lei possa controllare se è o meno fortunato presso certa stampa che evita le polemiche che io, invece, in quest'aula, ho il dovere di fare. Non siamo, ripeto, ed è una fortuna, soli a sostenere queste posizioni; anche il malessere dimostrato chiaramente da colleghi del suo partito, glielo voglio ripetere, e financo del Partito Socialista Unificato, all'atto della lettura di quelle parti, dimostrano che esse non sono largamente condivise. Debbo anche ricordare che quando fu votato l'ordine del giorno, in virtù del quale una delegazione del Consiglio regionale si è recata recentemente al Senato a perorare gli interessi sardi presso la Commissione bilancio e fu votato, nel modo in cui tutti ricordiamo, dalla maggioranza e da qualche altro gruppo, l'onorevole Zucca rivolse alla Giunta un invito a liberarsi dei tutori che sarebbero l'onorevole Branca e l'onorevole Corrias, cioè il Capo-gruppo socialista ed il Capo-gruppo della Democrazia Cristiana.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Questo è giuoco pesante, onorevole Pazzaglia.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Ma no, sono battute, non se la prenda. Era piuttosto che un invito un monito, se non un *ultimatum* (non bellico, onorevole Zucca, anche se lei è molto battagliero, non le voglio attribuire intenti bellici). Si ha l'impressione, e spero che sia una impressione sbagliata, che la supertutela della Giunta la abbia assunta, e forse non da ieri, e non da quelle dichiara-

zioni, proprio l'onorevole Zucca, *trait d'union* con il Gruppo del partito comunista. Abbiamo anche da ciò le ragioni per dire che la situazione, come diciamo nella nostra relazione, è matura per una verifica... (*interruzioni*).

Non è il caso di drammatizzare su questo, ognuno fa la sua politica, voi fate la vostra con la quale noi polemizziamo ed ognuno fuori di qui risponde nei confronti dei propri elettori. Dicevo che anche da ciò traiamo argomenti sulla necessità di una verifica. Questa volta non ci potete dire che sono illazioni nostre, che noi corriamo dietro i fantasmi! Questa volta l'accordo è chiaro, ci è stato, ed è, come credo di avervi dimostrato, se non con prove, con validi indizi concorrenti che assurgono al valore di prova, che non si tratta di un accordo in Commissione, ma di un accordo a livello di Giunta ed a livello di partito. La Giunta non senza ragione, lo ho detto prima, attraverso le dichiarazioni attuali ha ribadito le dichiarazioni programmatiche, ha ribadito — con valutazione e peso dei termini — il suo programma della ricerca permanente di una intesa con il partito comunista, con il PSIUP, (diamo nome e cognome alle forze «democratiche autonomiste e progressiste», secondo la sua interpretazione) e con i sardisti. Ha così confermato, con questo richiamo alle dichiarazioni programmatiche, la vocazione della Giunta per le scelte a sinistra, pur essendo disponibile per una dialettica, lo disse il Presidente della Giunta, con tutti i Gruppi. Io credo che la crisi, che è in atto, non si manifesterà formalmente, ma per un solo motivo, perchè è luglio e fa caldo, perchè, nonostante l'aria condizionata dai cinque apparecchi in quest'aula, anche coloro che dissentono preferiscono andare in ferie; e vi sarebbero — stando ai si dice — all'interno della Giunta uomini che dissentono, ma pare, si dice, che abbiano posto una sola condizione per manifestare formalmente il loro dissenso: la certezza di essere componenti della prossima Giunta regionale. Io non intendo rivolgere un invito a fare i franchi tiratori; nell'ambito di un gruppo, le scelte

quando non sono unanimi... (*interruzioni*).

No, sono battute che, fra l'altro, non vogliono offendere nessuno, ma che non sono poi del tutto parto di fantasia.

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*. Succede nelle migliori famiglie.

PAZZAGLIA (M.S.I.). Onorevole Del Rio, noi non siamo in Giunta, perciò tale fatto non ce lo può attribuire. Io, fra l'altro, non ho una vocazione a fare l'Assessore. Dicevo, io non intendo invitare nessuno a fare il franco titatore, perchè nell'ambito di un gruppo le scelte, quando non sono unanimi, si fanno a maggioranza e si osservano anche da parte di chi dissente; ciò vale anche per i democristiani, per tutti. Però, un invito al coraggio me lo dovete consentire: un invito al coraggio di sostenere le proprie tesi da parte di chi dissente, alla fedeltà a determinati principi da parte di chi afferma di professarli, al coraggio nel sostenere il proprio convincimento dato che le proprie personali posizioni di potere andranno spazzate prima o poi se la situazione continuerà a camminare in questa direzione.

Io non credo infatti che da parte di chi sostiene l'attuale situazione, vuole l'attuale situazione — e non lo posso credere perchè è stato minacciato più volte il contrario —, non si vogliano spazzare certe posizioni di potere. Noi crediamo, e mi riallaccio così a quanto ho detto specialmente per le dichiarazioni della Giunta sulla polizia, nel senso dello Stato (che non è — come qualcuno diceva agitando le braccia — qualcosa che non si sa che cosa sia), crediamo, cioè, nel diritto, nella giustizia, nella autorità dello Stato che è il limite al di là del quale vi sono solo anarchici e fuorilegge; crediamo fermamente al senso del dovere che ci fa guardare ai nostri incarichi con responsabilità accentuata, al rispetto delle funzioni altrui, pur nella polemica politica e lo abbiamo dimostrato anche in presenza della persecuzione politica, quando vi è stata e quando è in atto, perchè non è cessata. Crediamo di poter, perciò, fare appello ad altri, non ai partiti politici, ma ad uomini che pensiamo sentano lo

stesso senso del dovere e la stessa responsabilità; non siamo tanto faziosi da credere di non poter fare appello a nessuno che non sia compreso nel nostro schieramento. Vogliamo, però, fare anche appello ai moventi ideologici, che hanno portato taluni e non pochi nella Democrazia Cristiana, e che essi ci dicono, siano moventi di lotta contro il marxismo. Vogliamo dire a costoro che ciò che ci dicono è vero, se è vero che la crisi rinviata ad ottobre eviterà il caldo cagliaritano per qualche mese, eviterà la calura estiva anche a noi che siamo altrettanto stanchi ed altrettanto sofferenti per il caldo, non eviterà, però, che certe intese si consolidino, che certi interessi si intreccino meglio, proprio durante la loro assenza. Ed allora la crisi di ottobre potrebbe anche non esserci. Vogliamo dire, a coloro che temono per la perdita di una posizione di potere, che se la loro vocazione era soltanto quella del potere, potevano anche evitare il 23 settembre del 1966 di firmare o votare quell'ordine del giorno che, ricordiamolo, in quella parte che manifestava solidarietà per la polizia, fu votato soltanto dal centro-sinistra e dai partiti di destra, e non per causa di un avverbio, come fu detto in quella occasione. Avrà questo appello un effetto? Noi sinceramente lo speriamo.

Se anche questa volta, se anche in questa emergenza, se anche di fronte a problemi così scottanti si avrà una sterzata vorrà dire che questa nuova maggioranza non sarà un fatto legato, ormai si può dire, a due Giunte regionali, ma un fatto cronico della vita di questa legislatura, per risolvere il quale soltanto un giudizio elettorale potrà servire.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio continueranno nel pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 15.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari

Anno 1967